

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

# RESOCONTO STENOGRAFICO

197.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 14 GIUGNO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge di conversione:</b>		<b>CAPRILI MILZIADE</b> (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	14594
(Annunzio della presentazione) . . . .	14637		
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i> del regolamento) . . . . .	14593, 14637	<b>Proposte di legge</b> (Discussione):	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	14593	<b>TASSI:</b> Riordino delle circoscrizioni per la elezione della Camera dei deputati in Veneto e Friuli-Venezia Giulia (60);	
<b>Gruppi parlamentari:</b>		<b>OCCHETTO</b> ed altri: Nuove norme per l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l'elezione della Camera dei deputati. Norme per la moralizzazione delle campagne elettorali (102);	
(Modifica nella composizione) . . . .	14593	<b>MAMMI:</b> Riforma uninominale del sistema elettorale per la Camera dei deputati con ballottaggio a doppio turno e correzione proporzionale (104);	
<b>Missioni</b> . . . . .	14593	<b>FORLANI</b> ed altri: Modi-	
<b>Per l'esame di una proposta di modifica del regolamento:</b>			
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	14594, 14595		
<b>LAVAGGI OTTAVIO</b> (gruppo repubblicano) . . . . .	14594		
<b>Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sulla situazione in Somalia:</b>			
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	14594		

197.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

PAG.	PAG.
<p>fiche al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica (535); <b>ALTISSIMO</b> ed altri: Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica (868); <b>ALTISSIMO</b> ed altri: Modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, per l'elezione della Camera dei deputati secondo il sistema elettorale a doppio turno in collegi uninominali (869); <b>D'INIZIATIVA POPOLARE</b>: Norme per l'elezione della Camera dei deputati attraverso un sistema uninominale maggioritario ad un turno con parziale correttivo proporzionale (889); <b>POTI</b>: Modifica del sistema elettorale (960); <b>TATARELLA</b>: Modifica dell'articolo 7 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, sulla ineleggibilità a parlamentare dei consiglieri regionali (962); <b>SAVINO</b>: Modifiche al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (1600); <b>D'INIZIATIVA POPOLARE</b>: Riforma delle norme legislative relative all'elezione della Camera dei deputati, del Senato della Repubblica, dei consigli comunali e regionali (1957); <b>ZANONE</b>: Norme per l'elezione della Camera dei deputati a sistema uninominale con secondo voto, e per la disciplina della campagna elettorale (2052); <b>MATTARELLA</b> ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (2331); <b>BOSSI</b> ed altri: Nuove</p>	<p>norme per l'elezione della Camera dei deputati (2397); <b>SAVINO</b>: Nuove norme per l'elezione alla Camera dei deputati (2496); <b>LANDI</b>: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (2521); <b>NANIA</b>: Norme per l'elezione della Camera dei deputati (2604); <b>SAVINO</b>: Norme per l'elezione della Camera dei deputati con sistema maggioritario plurinomiale (2606); <b>SEGNI</b> ed altri: Norme per l'elezione della Camera dei deputati attraverso un sistema uninominale-maggioritario con parziale correttivo proporzionale (2608).</p> <p><b>PRESIDENTE</b> . . . 14596, 14602, 14603, 14604, 14608, 14609, 14611, 14612, 14617, 14620, 14622, 14625, 14629, 14633, 14637</p> <p><b>BRUNETTI MARIO</b> (gruppo rifondazione comunista), <i>Relatore di minoranza</i> 14604</p> <p><b>CIAFFI ADRIANO</b> (gruppo DC) . . . . . 14625</p> <p><b>COSTI ROBINIO</b> (gruppo PSDI) . . . . . 14633</p> <p><b>LANDI BRUNO</b> (gruppo PSI) . . . . . 14622</p> <p><b>LAVAGGI OTTAVIO</b> (gruppo repubblicano) 14620</p> <p><b>MACCANICO ANTONIO</b>, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri</i> . . . . . 14612</p> <p><b>MATTARELLA SERGIO</b> (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . . 14597</p> <p><b>ROSSI LUIGI</b> (gruppo lega nord) . . . . . 14612</p> <p><b>TASSI CARLO</b> (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . . 14629</p> <p><b>TATARELLA GIUSEPPE</b> (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza</i> 14609</p> <p><b>ZANONE VALERIO</b> (gruppo liberale) . . . 14617</p> <p><b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . . 14637</p> <p><b>Considerazioni integrative della relazione dell'onorevole Sergio Mattarella, relatore per la maggioranza, sui progetti di legge in materia elettorale.</b> . . . . . 14637</p>

**La seduta comincia alle 16,30.**

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 giugno 1993.

(È approvato)

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bargone, Battistuzzi, Borghezio, Caccia, Cafarelli, Giorgio Carta, Silvia Costa, De Paoli, Ferrarini, Foschi, Gottardo, Imposimato, Mastella, Matteoli, Patuelli, Scalia, Sorice e Trabacchini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciotto come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'assemblea saranno pubblicate all'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Salvatore Stornello, con lettera in data 10

giugno 1993, ha dichiarato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare federalista europeo e di aderire al gruppo parlamentare del PSI.

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 11 giugno 1993, il seguente disegno di legge:

S. 1180. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 aprile 1993, n. 118, recante disposizioni urgenti per la soppressione del Ministero delle partecipazioni statali e per il riordino di IRI, ENI, ENEL, IMI, BNL e INA» (*approvato dal Senato*) (2774).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, in sede referente, alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e X (Attività produttive) con il parere della V, della VI, della VII, della XI e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere dell'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 17 giugno 1993.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

**Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sulla situazione in Somalia.**

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, desidero sollecitare la sua attenzione — anche se sono convinto, che non ve ne sia bisogno — su quanto sta avvenendo in Somalia, sulle notizie che anche ieri le televisioni hanno diffuso e che oggi leggiamo sui giornali, relative a vicende assolutamente incredibili e persino impensabili. Quanto sta avvenendo fa avvertire a noi tutti — parlo a nome del gruppo di rifondazione comunista — l'esigenza di un tempestivo dibattito, nonché l'urgenza di assumere determinazioni sugli atteggiamenti da adottare.

Non entro nel merito di questi ultimi e sul fatto che debbano cessare subito gli atti di repressione, di violenza e di guerra da parte delle forze dell'ONU. In ogni caso, ritengo che la nostra rappresentanza diplomatica ed i contingenti militari italiani debbano dissociarsi da qualsiasi atto abbia tali caratteristiche. Non è di questo, però, che intendo parlare oggi; il mio intento è di sollecitare l'attenzione sua, signor Presidente, e del Presidente del Consiglio dei ministri sulla necessità che il Governo riferisca al più presto alla Camera — possibilmente nella stessa giornata di oggi — sugli atti che si stanno compiendo in Somalia, nonché sugli atteggiamenti e sulle iniziative che l'esecutivo intende assumere.

CARLO TASSI. Soprattutto per la tutela dei nostri soldati!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Caprili. La Presidenza aveva già preso contatto con la Presidenza del Consiglio allo scopo di ottenere la risposta sollecitata da vari gruppi, agli strumenti di sindacato ispettivo relativi alla situazione in Somalia, risposta che si è resa tanto più urgente a

fronte dei gravi sviluppi della situazione in quel paese. Si è convenuto che, essendo difficile avere tale risposta già questa sera, ad essa si dia luogo nella seduta di domani presumibilmente all'inizio della ripresa pomeridiana de lavori dell'Assemblea (intorno alle 15). Forniremo ulteriori precisazioni in tempo utile per consentire a tutti una replica di cinque minuti dopo comunicazioni del ministro degli affari esteri.

**Per l'esame di una proposta di modifica del regolamento.**

OTTAVIO LAVAGGI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OTTAVIO LAVAGGI. Signor Presidente, ci apprestiamo ad iniziare la discussione su un tema di grande importanza qual è quello della riforma elettorale, fortunatamente nel rispetto del calendario previsto. Come lei sa un gruppo di deputati, tra i quali il collega Barbera e chi vi parla, ha proposto alcune settimane fa di riformare l'articolo 49 del regolamento per sopprimere la possibilità di ricorrere al voto segreto nel corso della votazione della legge elettorale. Le ragioni di un tale proposta sono semplicissime: crediamo preferibile adottare queste importanti deliberazioni in assoluta trasparenza nei confronti del corpo elettorale che si è appena pronunciato.

In mancanza di una deliberazione che consenta alla Camera di pronunciarsi sulla materia prima di procedere al voto degli articoli — e degli emendamenti ad essi presentati — del cosiddetto testo Mattarella, la nostra proposta resterebbe una pia intenzione. Qualora avessimo sollevato la questione nel corso del dibattito, avremmo potuto essere accusati di voler cambiare le regole del gioco nel corso della partita. Per tale motivo, signor Presidente, mi permetto a questo punto, di sollecitare la sua attenzione sulla possibilità di sottoporre all'esame dell'Assemblea il nostro progetto di

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

riforma. Ricordo che si tratta di materia molto semplice anche se controversa e che la questione si potrebbe risolvere con un semplicissimo voto prima di passare all'esame degli articoli e degli emendamenti al testo unificato.

Qualora si decidesse in tal senso potrebbe essere riunita per domani la Giunta per il regolamento per l'esame della nostra proposta. Ho ritenuto comunque mio dovere sollevare la questione prima dell'apertura del dibattito sul provvedimento oggi all'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Come lei sa, onorevole Lavaggi, le proposte di modifica del regolamento non possono essere sottoposte all'Assemblea senza essere state esaminate dalla Giunta per il regolamento la quale non può procedere immediatamente alla deliberazione ma deve innanzitutto nominare un relatore, che deve avere il tempo minimo indispensabile per riferire alla Giunta.

Devo far presente che la proposta in questione, in realtà, è stata presentata dai deputati che ne hanno assunto l'iniziativa troppo tardi perché fosse davvero discussa prima che si entrasse nella fase di confronto su questo importante disegno di legge elettorale. Abbiamo avuto notizia di tale proposta dopo aver già discusso in sede di Giunta per il regolamento e, successivamente, in aula, altre modifiche concernenti modalità di votazione, sia pure in materia diversa, cioè di autorizzazioni a procedere. Non riteniamo che ci fossero, al momento della presentazione della proposta — né, tanto meno, che ci siano ora — le condizioni per giungere ad un voto dell'Assemblea prima che inizi l'esame degli emendamenti, degli articoli e del testo complessivo del disegno di legge in questione. D'altra parte, devo ricordare che la possibilità di deliberare a scrutinio palese è perfettamente prevista dal regolamento; quest'ultimo, infatti, consente ma non prescrive lo scrutinio segreto relativamente alle leggi elettorali. Procedere normalmente, cioè senza far richiesta di scrutinio segreto, o avanzare tale richiesta, rappresenterà quindi un momento di assunzione di responsabilità per i gruppi e per i deputati.

#### **Discussione delle proposte di legge Tassi:**

**Riordino delle circoscrizioni per la elezione della Camera dei deputati in Veneto e Friuli-Venezia Giulia (60); Occhetto ed altri: Nuove norme per l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l'elezione della Camera dei deputati. Norme per la moralizzazione delle campagne elettorali (102); Mammi: Riforma uninominale del sistema elettorale per la Camera dei deputati con ballottaggio a doppio turno e correzione proporzionale (104); Forlani ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica (535); Altissimo ed altri: Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica (868); Altissimo ed altri: Modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, per l'elezione della Camera dei deputati secondo il sistema elettorale a doppio turno in collegi uninominali (869); d'iniziativa popolare: Norme per l'elezione della Camera dei deputati attraverso un sistema uninominale maggioritario ad un turno con parziale correttivo proporzionale (889); Potì: Modifica del sistema elettorale (960); Tatarella: Modifica dell'articolo 7 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, sulla illeggibilità a parlamentare dei consiglieri regionali (962); Savino: Modifiche al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (1600); d'iniziativa popolare: Riforma delle norme legislative relative all'elezione della Camera dei deputati, del Senato della Repubblica, dei consigli**

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

**comunali e regionali (1957); Zanone: Norme per l'elezione della Camera dei deputati a sistema uninominale con secondo voto, e per la disciplina della campagna elettorale (2052); Mattarella ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (2331); Bossi ed altri: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (2397); Savino: Nuove norme per l'elezione alla Camera dei deputati (2496); Landi: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (2521); Nania: Norme per l'elezione della Camera dei deputati (2604); Savino: Norme per l'elezione della Camera dei deputati con sistema maggioritario plurinomiale (2606); Segni ed altri: Norme per l'elezione della Camera dei deputati attraverso un sistema uninominale-maggioritario con parziale correttivo proporzionale (2608).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Tassi: Riordino delle circoscrizioni per la elezione della Camera dei deputati in Veneto e Friuli-Venezia Giulia; Occhetto, D'Alema, Violante, Pellicani, Finocchiaro Fidelbo, Marri, Recchia, Alfonsina Rinaldi: Nuove norme per l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l'elezione della Camera dei deputati. Norme per la moralizzazione delle campagne elettorali; Mammi: Riforma uninominale del sistema elettorale per la Camera dei deputati con ballottaggio doppio turno e correzione proporzionale; Forlani, Gerardo Bianco, De Mita, Lega, Mattarella, Gitti, Nenna D'Antonio, Agrusti, Azzolini, Cafarelli, Carelli, Fiori, Soddu, Alfredo Vito, Fumagalli Carulli, Pisicchio, Abbate, Aliverti, Alterio, Antoci, Armellin, Baccarini, Berni, Biafora, Biasci, Bonsignore, Borra, Botta, Bruni, Caccia, Cancian, Carli, Caroli, Pierluigi Castagnetti, Castellotti, Ciaffi, Cimmino, Coloni, Corsi, Silvia Costa, D'Aimmo, Dal Castello, Di Laura Frattura, Farace, Frason, Gelpi, Giovanardi, Gualco, Iannuzzi,

Iodice, La Penna, Lia, Loiero, Lonbardo, Lucchesi, Lusetti, Malvestio, Vincenzo Mancini, Manfredi, Mazzuconi, Mensurati, Meleleo, Mensorio, Michelini, Napoli, Nicotra, Nucci Mauro, Patria, Perani, Piredda, Polizio, Luigi Rinaldi, Alberto Rossi, Ivo Russo, Sanese, Santuz, Sanza, Savio, Silvestri, Tabacci, Tancredi, Tassone, Tealdi, Tiscar, Torchio, Urso, Viscardi, Viti, Zambon, Zampieri, Zanferrari Ambroso, Zarro, Zoppi: Modifiche al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, e alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica; Altissimo, Battistuzzi, Patuelli, Biondi, Raffaele Costa, Marcucci, Sgarbi: Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica; Altissimo Raffaele Costa, Patuelli, Biondi, Sgarbi: Modifiche al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, per l'elezione della Camera dei deputati secondo il sistema elettorale a doppio turno in collegi uninominali; d'iniziativa popolare: Norme per l'elezione della Camera dei deputati attraverso un sistema uninominale maggioritario ad un turno con parziale correttivo proporzionale; Poti: Modifica del sistema elettorale; Tatarella: Modifica dell'articolo 7 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, sulla ineleggibilità a parlamentare dei consiglieri regionali; Savino: Modifiche al testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361; d'iniziativa popolare: Riforma delle norme legislative relative all'elezione della Camera dei deputati, del Senato della Repubblica, dei consigli comunali e regionali; Zanone: Norme per l'elezione della Camera dei deputati a sistema uninominale con secondo voto, e per la disciplina della campagna elettorale; Mattarella, Bodrato, D'Onofrio, Binetti, Forlani, Cirino Pomicino, Soddu, Gerardo Bianco, Viscardi, Fumagalli Carulli, Nicolosi, Nenna D'Antonio, Agrusti, Abbate, Astori, Cardinale, Silvia Costa, Cim-

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

mino, Frasson, Garavaglia, Meleleo, Morgando, Pagano, Perani, Polizio, Sanese, Zarro, Tassone: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati; Bossi, Aimone Prina, Anghinoni, Arrighini, Asquini, Maurizio Balocchi, Bampo, Bertotti, Bonato, Borghezio, Brambilla, Calderoli, Castellaneta, Castelli, Comino, Conca, Dosi, Farassino, Flego, Formenti, Formentini, Fragassi, Frontini, Gnutti, Alda Grassi, Latronico, Lazzati, Leoni Orsenigo, Magistroni, Magnabosco, Antonio Magri, Gianmarco Mancini, Maroni, Matteja, Mazzetto, Meo Zilio, Metri, Michielon, Negri, Ongaro, Ostinelli, Padovan, Peraboni, Petrini, Pivetti, Polli, Provera, Rocchetta, Luigi Rossi, Maria Cristina Rossi, Oreste Rossi, Marco Sartori, Terzi, Visentin: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati; Savino: Nuove norme per l'elezione alla Camera dei deputati; Landi: Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati; Nania: Norme per l'elezione della Camera dei deputati; Savino: Norme per l'elezione della Camera dei deputati con sistema maggioritario plurinomiale; Segni, Aloise, Alterio, Ayala, Enzo Bianco, Bicchocchi, Bordon, Borri, Degennaro, Fortunato, Latteri, Lavaggi, Lia, Martucci, Mastranzo, Mazzola, Mensurati, Michellini, Moioli Viganò, Paciullo, Perrone, Poggiolini, Polidoro, Pujia, Rivera, Alberto Rossi, Salerno, Sapienza, Sartoris, Tarabini, Torchio: Norme per l'elezione della Camera dei deputati attraverso un sistema uninominale-maggioritario con parziale correttivo proporzionale.

Comunico che essendo pervenuta da parte del gruppo del MSI-destra nazionale la richiesta di ampliamento della discussione sulle linee generali, ai sensi del comma 2 dell'articolo 3 del regolamento, il tempo complessivo disponibile pari a 18 ore e 5 minuti, dal quale va detratta un'ora e 45 minuti per la Presidenza e per gli interventi introduttivi dei relatori e del rappresentante del Governo, è così ripartito tra i gruppi, ai sensi della comma 6 dell'articolo 24 del regolamento, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare e delle richieste dei gruppi e partendo, come stabilito dal comma 6 dell'articolo 24 del regolamento, da un tempo uguale per tutti i gruppi di 45 minuti:

gruppo DC:	45 min. + 105 min. = 2 ore e 30 min.
gruppo PDS:	45 min. + 30 min. = 1 ora e 15 min.
gruppo PSI:	45 min. + 85 min. = 2 ore e 10 min.
gruppo lega nord:	45 min. + 10 min. = 55 min.
gruppo rifondazione comunista:	45 min. + 30 min. = 1 ora e 15 min.
gruppo MSI-destra nazionale:	45 min. + 30 min. = 1 ora e 15 min.
gruppo repubblicano:	45 min. + 25 min. = 1 ora e 10 min.
gruppo liberale:	45 min. + 15 min. = 1 ora
gruppo dei verdi:	45 min. + 15 min. = 1 ora
gruppo PSDI:	45 min. + 15 min. = 1 ora
gruppo misto:	45 min. + 25 min. = 1 ora e 10 min.
gruppo movimento per la democrazia:	
la Rete:	45 min. = 45 min.
gruppo federalista europeo:	45 min. + 10 min. = 55 min.
<b>TOTALE:</b>	<b>585 min. + 395 min. = 16 ore e 20 min.</b>

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che nella seduta dell'11 giugno scorso la I Commissione (Affari Costituzionali) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Mattarella, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

**SERGIO MATTARELLA, Relatore per la maggioranza.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sono rammaricato per il fatto che il tempo a disposizione non abbia consentito la predisposizione di una relazione scritta cui poter fare riferimento, anche per ovviare gli stretti tempi della relazione orale. Procederò, quindi, finché possibile, per il tempo assegnatomi dal regolamento, per poi rinviare ai resoconti per una più ampia, ed eventualmente necessaria, stesura delle argomentazioni che tendono a spiegare la proposta che la Commissione invia all'Assemblea.

Signor Presidente, anche a costo di sottrarre ulteriore tempo alle considerazioni di merito, vorrei ringraziare la Presidenza della Camera per il calendario che ha inteso fissare, il quale ha consentito l'approdo all'Assemblea dopo una lunga gestazione, che va ben al di là di questa legislatura, di una materia così importante e nevralgica per la

nostra democrazia. Vorrei, inoltre, rivolgere un ringraziamento sia al Presidente della I Commissione (Affari costituzionali), onorevole Ciaffi, per aver impresso un ritmo serrato ai lavori della Commissione che ha consentito il rispetto dei tempi, sia ai gruppi parlamentari in essa presenti che hanno consentito lo svolgimento del lavoro con grande costruttività ed in un clima sereno, affinché la relazione potesse avere di conseguenza luogo con una proposta concreta per l'Assemblea.

Signor Presidente, riterrei a questo punto opportuno fare un cenno al problema relativo all'autonomia della riforma elettorale rispetto ad altri interventi riformatori, divisati in questi ultimi tempi, per quanto concerne il nostro ordinamento. Se non possiamo dimenticare che il disegno riformatore — di cui più volte si è parlato — ha visto, tra l'altro, un lungo ed utile percorso di approfondimento presso la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, ciò non impedisce che si affronti separatamente, nella sua autonomia, la legge elettorale. Quest'ultima ha infatti una sua posizione specifica nell'ambito dell'ordinamento e può quindi essere autonomamente affrontata e decisa dal Parlamento, salvo constatare successivamente quando ciò avverrà, in riferimento ad altri interventi riformatori, quali aggiustamenti ed adeguamenti debba subire.

Gli obiettivi e le finalità delle riforme elettorali sono ben noti e non mi dilungherò su di essi (del resto, sono indicati sia nei resoconti, sia in più di una proposta di legge nelle relative relazioni). Signor Presidente, riguardo a tali obiettivi e finalità, facendo riferimento a quelle sedi, credo che il testo approvato dalla Commissione sia da ritenere un buon punto di approdo, un valido punto di approdo, sia in riferimento agli obiettivi sedimentati nella riflessione della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, sia in riferimento agli obiettivi indicati in maniera sostanzialmente convergente nelle varie proposte di riforma elettorale per la Camera dei deputati. Rispetto a queste, vi è stato — come ben sappiamo — un fatto istituzionale nuovo: mi riferisco al referendum svoltosi il 18 aprile scorso. Il risultato

di tale referendum ha portato al conseguente restringimento di ambiti e di aspetti ormai superati, tra i quali è sicuramente possibile individuare la proporzionale, i collegi plurinomiali e — credo — anche il voto di preferenza. In riferimento a tali avvenimenti verificatisi nel corso del tempo, la Commissione ha affrontato il tema relativo alla Camera dei deputati, lasciando, nel rispetto di una prassi ormai da tempo consolidata, che il Senato iniziasse con un suo provvedimento l'esame della riforma della propria legge elettorale. Abbiamo ovviamente limitato l'esame della riforma della legge elettorale per questa Camera nell'ambito della vigente Costituzione. Lo abbiamo fatto per quanto possibile — ma credo ampiamente — con neutralità di valutazioni, la quale non soltanto era auspicata ma anche necessitata per l'impossibilità di effettuare previsioni ragionevolmente certe — malgrado diversi tentativi al riguardo —, dati i mutamenti di umori elettorali in corso nel nostro paese e gli effetti che i nuovi sistemi provocano in qualunque nazione, come abbiamo sperimentato anche nelle ultime amministrative del 6 giugno.

Vi sono ulteriori motivi da considerare, signor Presidente, che accentuano l'urgenza del provvedimento che abbiamo in esame. Vi è in particolare un duplice intreccio istituzionale: anzitutto con il referendum, poiché attualmente ci troviamo con due sistemi elettorali per le Camere radicalmente diversi, diversità che non possiamo mantenere rispetto all'esigenza di elezioni generali, pena uno sbilanciamento tra le due Camere ed una difficoltà di definire maggioranze nelle stesse. Il secondo intreccio istituzionale deriva dalla scadenza del prossimo 6 agosto; la legge di natura costituzionale approvata dal Parlamento, che conferisce alla Commissione bicamerale poteri in materia elettorale, condurrebbe in quella data a cominciare da capo l'iter legislativo. Non si tratta di una prevenzione o di un dissenso rispetto alla Commissione, di cui peraltro sono vicepresidente, ma dell'esigenza di non impegnare altro tempo già utilmente consumato.

Vi sono stati numerosi testi di partenza, signor Presidente, sui quali si è svolta un'ampia discussione, pervenendo infine ad un

testo base che la Commissione rimette all'Assemblea che è stato approvato con il concorso di tutti, anche di coloro che in parte, a volte profonda, hanno manifestato dissenso. Vi è stato il consenso — se posso così descriverlo — di un ampio arco di gruppi, sia pure diversamente modulato; un consenso non di prima intenzione, non di prima scelta, che ha registrato all'interno di ogni gruppo dissensi su questo o su quell'elemento, ma che può identificarsi con un certo grado di accettabilità da parte — ripeto — di un arco che ritengo ampio di gruppi.

Infatti, signor Presidente, nessun gruppo politico può riconoscersi appieno nel testo che viene rimesso all'Assemblea, il quale non coincide con la soluzione preferita da alcuno né — se posso aggiungere — da me personalmente. Tuttavia si è manifestata sul testo una buona accettazione da parte di un ampio arco di gruppi, trattandosi non di un compromesso qualsiasi ma di una normativa omogenea e coerente; questo è un elemento che, non solo nella mia valutazione, conduce il testo a produrre buoni esiti ed effetti positivi per il nostro paese.

Tra tante posizioni di partenza, che ancora permangono, era necessario individuare un punto da cui iniziare il bandolo di una matassa altrimenti inestricabile; esso non poteva che essere il referendum, per logica, sotto il profilo istituzionale e per l'efficacia del voto popolare. La volontà popolare non è stata naturalmente assunta come mera opinione corrente ma in quanto espressa come elettorato e, come volontà elettorale, è stata tradotta in norme approvate.

Che cosa prevedono le norme proposte dal quesito referendario ed ormai divenute legge dello Stato? Un turno, collegi uninominali, una prevalenza del maggioritario per il 75 per cento, un voto, lo scomputo totale dei voti degli eletti nei collegi uninominali. C'è da diverse parti il tentativo — se non qualche volta la pretesa — di interpretare i risultati referendari per dare ad essi forme e modelli diversi rispetto a quello contenuto nel quesito sottoposto alla volontà popolare. Ovviamente ciascuno si orienta ad interpretarlo in base alle proprie preferenze e convinzioni; tuttavia credo vi sia solo un modo di interpretare il referendum, quello rappre-

sentato dal contenuto delle norme che ha introdotto nell'ordinamento.

Su questa linea, come dirò, il testo presentato all'Assemblea reca una definizione normativa molto più che simile al referendum, attuandolo e rispettandolo. Si tratta — ripeto — di un testo assai più che simile a quello referendario, per cui il referendum è stato in modo inoppugnabile tutt'altro che tradito da esso; al contrario, ritengo che il testo in esame lo rispetti con grande coerenza.

Qual è, signor Presidente, il contenuto della proposta che la Commissione presenta oggi in aula, con i limiti ed i margini di consenso che ho indicato? Essa si basa su un turno elettorale, su collegi uninominali, sulla prevalenza del sistema maggioritario per il 75 per cento, sullo scomputo dei voti degli eletti nei collegi. Vi sono alcune differenze riguardo al contenuto del quesito referendario: due voti e due schede, la parzialità dello scomputo, il calcolo su base nazionale della parte dei seggi assegnata con il sistema proporzionale, la soglia di sbarramento del 4 per cento per accedervi.

Prima di esporre motivi e contenuti analitici del testo, ho il dovere di indicare alcune alternative proposte in Commissione. Ne cito tre, Presidente, perché — al di là della più nota, quella del doppio turno, sulla quale mi soffermerò successivamente — sono quelle sulle quali negli ultimi giorni si è maggiormente appuntata l'attenzione dei commissari. La proposta dell'onorevole Zanon, che ripete il sistema australiano con un voto di prima e seconda scelta sui candidati, è apparsa alla parte prevalente della Commissione, ed a me, come estranea al punto di partenza referendario, pur rappresentando una posizione meritevole di assoluto rispetto. La proposta dell'onorevole Nania è tesa ad applicare sostanzialmente un sistema affine a quello vigente per i comuni al di sotto dei 15 mila abitanti. La proposta dell'onorevole Barbera prevedeva — e prevede, se avanzata nuovamente in quest'aula — un premio di maggioranza, in un secondo turno di votazione, del 10 per cento dei seggi per la lista o la coalizione che ottenesse in uno scontro a due nel secondo turno la maggioranza dei consensi. La Commissione

non ha accolto questa ipotesi per alcuni motivi: innanzitutto, perché non si può applicare per il Senato, così come lo stesso onorevole Barbera ha riconosciuto in Commissione; in secondo luogo perché, a vigente Costituzione, non si può prevedere un cosiddetto «spareggio di Governo» soltanto per una Camera senza sminuire l'altra; in terzo luogo, per altre argomentazioni — forse di per sé superabili — riguardo ad una eventuale differenza del consenso fra l'uno e l'altro schieramento nonostante il premio conferito, nel senso che nella seconda tornata potrebbe prevalere lo schieramento non prevalente nel primo turno e che resterebbe ugualmente secondo, con conseguenti problemi circa l'identificazione della maggioranza reale di Governo.

Accanto a queste considerazioni, si è sviluppato in Commissione — ed io ho il dovere di darne conto — un dibattito intenso sulla scelta di un eventuale doppio turno. Da parte mia è doveroso riferirne, intanto dichiarando che, così come è stato legittimo proporlo in Commissione, è legittimo riproporlo qui in Assemblea (anche se mi auguro in maniera non ultimativa, come per altro è avvenuto in Commissione). Non si tratta di una questione di principio o di religione e, del resto, tanti modelli di unico o doppio turno si intersecano fra di loro.

In realtà esiste una grande varietà — e, sovente, inconciliabilità — di modelli a doppio turno. In Commissione ne sono stati esposti almeno quattro — che io ricordo, fra loro diversi, signor Presidente, a volte radicalmente — a parte altre ipotesi di doppio turno contenute nelle proposte originarie presentate a suo tempo nella Commissione bicamerale. Vi è il ballottaggio a due, vi è la soglia per l'ammissione al secondo turno del 12,5 per cento degli aventi diritto al voto, vi è l'ipotesi — che io indico come congiunta — che prevede per l'ammissione al secondo turno una quota del 10 o del 7 o del 5 per cento dei voti; vi è stata la proposta del 12,5 per cento di voti validi come soglia di accesso che fosse la somma di tanti gruppi che, desistendo, si mettessero insieme. Vi è stata, infine, la proposta dell'onorevole Boato, con cui si è indicata una quota — almeno del 40 per

cento nel primo turno — al di sotto della quale si dovrebbe andare al secondo turno.

Come si vede, dunque, vi sono diverse proposte. In Commissione negli ultimi giorni il ballottaggio a due è apparso, se non abbandonato, almeno accantonato, non lontano per altro dal turno unico, ancor meno in presenza di sondaggi negli ultimi giorni. Sulla soglia di accesso del 12,5 per cento o del 7 per cento si è verificata una divisione del fronte dei gruppi che sollecitavano il doppio turno. Si tratta infatti di proposte diverse, che quest'aula sarà probabilmente chiamata ad esaminare. Come relatore non posso che ricordare che il ballottaggio al 7 o al 5 per cento rappresenterebbe una sorta di prosecuzione del primo turno con tutti i partecipanti presenti. In realtà non sarebbe del tutto dissimile da un unico turno con sbarramento.

Presidente, non intendo usare argomenti di contestazione, perché è mio dovere riferire all'Assemblea e perché il «no» non è di principio ma muove da ragioni che esporrò subito, pur se vi sono alcune affermazioni perentorie sul doppio turno che richiederebbero puntualizzazioni che probabilmente verranno nel corso del dibattito e che non è mio compito indicare in questa sede.

Le controindicazioni per le quali la Commissione in maggioranza si è orientata a scegliere un unico turno si fondano su diverse ragioni che succintamente esporrò; ne salterò talune e ricorderò quelle che a me paiono più importanti.

Vi è anzitutto la difficoltà di conciliare il doppio turno con la quota proporzionale indicata dal referendum e considerata da quasi tutti i gruppi necessaria. Per conciliare il secondo turno con la proporzionale nascerrebbero problemi dal congelamento dei risultati del primo turno.

Un secondo argomento è relativo alla difformità — già ricordata — delle proposte. Inoltre il doppio turno presupporrebbe un unico voto, sembrando a molti che il secondo voto sia logicamente assorbito in quello che si esprime nel secondo turno.

Ad alcuni, in Commissione, sono parse più solide e convincenti le intese aggregative, di alleanza o di coalizione, se realizzate in un unico turno, perché determinate non

dai dati del primo turno ma da una consapevole volontà politica.

Infine è stato rilevato che non potremmo avere due Camere a diversi ritmi elettorali: una ad un turno ed un'altra a doppio turno. E per il Senato allo stato, sulla base del referendum, esiste un unico turno.

È stato avanzato il rilievo di un pericolo di sottorappresentazione con il turno unico; pericolo reale che si è cercato — e si è riusciti, credo — di vanificare con meccanismi che evitano, scoraggiando, troppe candidature. Si è detto che soltanto il doppio turno garantirebbe la possibilità per l'elettore di scegliere direttamente il Governo. È vero, come è stato affermato anche in Commissione, che si formano due blocchi nel secondo turno, ma in ciascun singolo collegio uninominale. Soltanto se in tutti, o quasi, i collegi uninominali d'Italia si fronteggiassero gli stessi schieramenti i due blocchi si formerebbero a livello nazionale. Ma questo avverrebbe anche in un unico turno; e sappiamo bene — l'abbiamo visto — che non è così: non vi sono orientamenti nazionali uniformi.

In realtà — è questo l'avviso del relatore — va riconosciuto che nessun sistema di per sé può assicurare in partenza una maggioranza; oggi nel nostro paese non l'assicurerebbe il sistema inglese né quello francese, pur se applicati in entrambe le Camere. Forse potrà non essere facilmente inteso, al limite non del tutto popolare, ma avverto il dovere di ribadire che deve essere evitata la tentazione o la suggestione tecnocratica di risolvere le questioni che attengono alla qualità della rappresentatività parlamentare in mere questioni di ingegneria istituzionale. Non è il sistema elettorale che può garantire una maggioranza; può incentivarla, agevolarla, creare le condizioni perché si attui con facilità. Ma è il voto dell'elettorato che la determina e la realizza.

Il testo proposto, per altro, come si vedrà, ad avviso del relatore e di molta parte della Commissione incentiva il formarsi di maggioranze, e in misura molto alta.

Non ho motivo di illustrare, Presidente, le ragioni della scelta della prevalenza di maggioritario e della base di collegi uninominali, ma su alcuni elementi devo dare talune

indicazioni perché l'Assemblea abbia conto dei motivi che hanno guidato alla redazione del testo che oggi è chiamata a esaminare.

Per quanto riguarda, anzitutto, la quota di proporzionale e di maggioritario, il referendum ha stabilito il 75 per cento di maggioritario e il 25 per cento di proporzionale. Qualcuno ha definito il 25 per cento il limite massimo di proporzionale e il 75 per cento limite minimo di maggioritario: non capisco in base a quale elemento. Con lo stesso fondamento si potrebbe ritenere, all'inverso, che il 25 per cento sia il minimo per il proporzionale. Credo che siano sbagliate, arbitrarie l'una e l'altra interpretazione. In realtà il dato è quello emerso dal quesito popolare: 75 e 25 per cento. Quindi, una modifica può sussistere in quanto, in relazione agli altri elementi che provocano effetti maggioritari o proporzionali, sortisca un effetto uguale o analogo a quello maggioritario ormai previsto per il Senato a seguito del referendum. Questi elementi sono: lo scomputo, la base territoriale di calcolo per la parte proporzionale dei seggi e la soglia di sbarramento.

Per questo nel testo base, poi modificato in Commissione, si prevedeva il 70-30 per cento con base territoriale subregionale o regionale per le piccole e medie regioni. Ne derivava uno sbarramento implicito tra il 5 e il 14 per cento: un effetto maggioritario quindi corrispondente (in realtà più alto) a quello del Senato (75 e 25 per cento a base regionale).

È stata accolta dalla Commissione — perché condivisa ed equa (anche da me condivisa) — la motivazione che ha condotto alla soluzione contenuta nel testo, per evitare che la parte proporzionale e lo scomputo ad essa collegato (anche nel referendum) finisse con il giovare soprattutto ai grandi partiti, là dove sono in minoranza, e perché servisse, invece, a tutte le minoranze, particolarmente se non grandi, introducendo di conseguenza uno sbarramento dichiarato e uniforme ovunque, nell'ambito di un diverso equilibrio tra quegli elementi prima indicati.

Si comprende allora, signor Presidente, perché la quota di proporzionale, la sua base territoriale di calcolo, lo scomputo e la soglia

di sbarramento siano elementi la cui stretta interdipendenza è stata da più parti sottolineata in Commissione e viene qui ribadita.

La procedura di esame e di votazione delle varie norme è analitica, punto per punto, e non può che essere così, ma il relatore raccomanda di mantenere costantemente uno sguardo d'insieme, particolarmente sui punti suindicati.

Per quanto concerne lo scomputo, Presidente, mi sarà consentita — pur avvicinandosi la scadenza dei limiti di tempo a me assegnati — una qualche riflessione, senza ombra di polemica, ma per la verità delle cose.

**PRESIDENTE.** Onorevole Mattarella, prosegua pure ancora per qualche minuto, nonostante il limite del suo tempo sia scaduto, tenendo conto delle circostanze un po' eccezionali.

**SERGIO MATTARELLA, Relatore per la maggioranza.** La ringrazio, signor Presidente.

Lo scomputo nasce, in ordine cronologico, anzitutto con la richiesta di referendum, in cui esso è stato incluso e in cui fu consapevolmente voluto. Non è una storia segreta né un mistero per nessuno che i promotori del referendum scelsero consapevolmente tra due testi, con lo scomputo e senza scomputo, e scelsero di sottoporre al voto popolare il testo del quesito con lo scomputo dei voti degli eletti.

Il secondo atto considerato è la proposta di legge Occhetto, del PDS, n. 102, del 23 aprile 1992. Il terzo atto è la proposta di legge d'iniziativa popolare n. 889, promossa dall'onorevole Pannella, del 29 maggio 1992. Il quarto atto è la proposta di legge d'iniziativa popolare n. 1957, promossa dalle ACLI e pervenuta alla Camera il 1° dicembre 1992. Il quinto è la proposta di legge Segni n. 2608 del 30 aprile 1993. In questi atti, signor Presidente, è previsto lo scomputo del voto degli eletti.

Pertanto, se mi è consentita un'unica battuta di puntualizzazione, fuor da polemiche: autorevoli commentatori, di autorevoli organi, gli uni e gli altri decisamente referendari, prima di definire i meccanismi proposti

in Parlamento con il poco accademico termine di porcherie, dovrebbero più attentamente leggere i documenti, dovrebbero studiare (cosa che certamente ed opportunamente prescrivono ai propri allievi).

Lo scomputo, quindi, Presidente, discende dal referendum per la legge elettorale relativa al Senato. Non dobbiamo squilibrare i due sistemi: è un meccanismo che mantiene raccordate le due parti, maggioritaria e proporzionale, e si è dell'avviso — almeno così è stato divisato in Commissione — di mantenere nello stesso modo questo raccordo.

Quali sono i motivi positivi? Non creare una egemonia territoriale, non comprimere l'articolazione nelle varie zone, nazionalizzare il risultato della Camera dei deputati, evitare la temuta divisione in tre del paese.

Dentro e fuori di questa Camera, qualcuno ha definito opportunamente come inquietante il rischio di una divisione geografica del Parlamento. In realtà, il maggioritario uninominale comporta questi rischi (inglese o francese che esso sia), perché molto più radicato negli ambiti locali. Non è un motivo però per non adottarlo: siamo tutti (o quasi) convinti dell'opportunità di adottare il maggioritario uninominale, ma si deve cercare di contenere tali rischi. Lo scomputo nasce da questa esigenza.

Si è parlato anche in Commissione di commistione tra i due sistemi, tra i due ambiti, ma noi non possiamo dar vita a due sistemi che si ignorino, che si affianchino, che si sommino quasi estranei l'uno all'altro. Da ciò nasce l'esigenza dello scomputo che ha avuto in Commissione un ampio dibattito (come è stato riportato al riguardo dalle cronache).

Perché è stato previsto uno scomputo parziale? Per due motivi: innanzitutto per ragioni di equità, perché venisse scomputata, togliendola alla lista corrispondente, quella parte di voti che effettivamente è servita per provocare un'elezione in un collegio uninominale; mi riferisco ai voti del secondo classificato più uno, per non far pagare un costo elettorale eccessivo a chi godesse di maggior popolarità o di maggior fiducia dell'elettorato.

Un secondo motivo è quello di garantire

l'effettività dello scomputo; con la sua parzialità diminuiscono le tentazioni per aggirarlo, signor Presidente. E a questo motivo è collegato un altro elemento oggetto di forti discussioni dentro e fuori di qui: mi riferisco al collegamento tra i candidati uninominali e le liste della parte proporzionale. Questo è conseguenza del doppio voto per mantenere serietà al meccanismo dello scomputo.

In realtà, pure qui il collegamento è presente anche nel referendum. Si dirà che, in quest'ultimo, il collegamento è tra gruppi di candidati. Ma va detto che il collegamento tra candidati e partiti nel referendum è insito nell'unico voto e quindi è molto più intenso. In secondo luogo, deve essere dissipato un equivoco relativo alla differenza, sovente meramente terminologica, tra gruppo elettorale e partito: in questo caso gli uni e gli altri entrano in questione come liste, qualunque cosa abbiano alle spalle in termini di organizzazione. Inoltre, quando più persone si organizzano e presentano candidature, esse prefigurano, se non già costituiscono, partiti nuovi che sono, del resto, la vita della democrazia.

Questo fatto porta dei limiti, è vero. La stessa cosa accade in Germania, dove il voto per un candidato non collegato ad una lista proporzionale comporta l'impossibilità di esprimere il voto per la parte proporzionale. Si impediscono — si è detto — le candidature indipendenti: io credo che siano richieste candidature indipendenti dai partiti, ma è possibile promuovere liste, anche composte di pochi nomi, diverse da quelle dei partiti. È certamente un limite, ma non credo che sia un ostacolo difficile da superare.

È un limite, invece, insieme ad altri, per il proliferare delle candidature uninominali. L'obiezione è spesso venuta da chi opportunamente si preoccupa, vigorosamente, del pericolo di troppe candidature che falserebbero la competizione e il senso del collegio uninominale.

Non abbiamo previsto per questa preoccupazione un obbligo della lista di collegarsi ai candidati, perché, questo sì, avrebbe comportato un pericolo di quel genere.

Signor Presidente, ometto di sottolineare — i colleghi sanno valutarlo con pienezza — il calcolo previsto per la parte proporzionale;

è un calcolo nazionale che si basa su un sistema simile a quello delle elezioni europee, con una divisione in circoscrizioni, secondo le tabelle allegate al testo della proposta di legge al nostro esame. Perché le circoscrizioni? Perché anche quei 157 deputati collegati nella parte proporzionale abbiano un collegamento con il territorio, nonché per avere liste corte nella parte proporzionale: più o meno da quattro a dieci, per una migliore conoscenza e un migliore controllo da parte dell'elettorato.

Signor Presidente, mi rendo conto dei tempi che dobbiamo rispettare: potrei fermarmi qui nella mia trattazione...

**PRESIDENTE.** Onorevole Mattarella, la prego ora di trattare l'essenziale per concludere il suo intervento. Prescelga la parte che le sembra più vitale della sua relazione!

**SERGIO MATTARELLA, Relatore per la maggioranza.** Nell'avviarmi alla conclusione, prego la Presidenza di voler autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico di mie considerazioni integrative.

Vorrei solo dire che, al di là degli argomenti che i colleghi potranno comunque leggere pubblicati in calce al resoconto della seduta odierna, il doppio voto amplia la facoltà di scelta degli elettori e consente di votare consapevolmente per il candidato che si presceglie per la parte uninominale nel proprio collegio uninominale e per la lista della parte proporzionale, senza che il voto vada — ad insaputa dell'elettore e attraverso il candidato che egli presceglie — a beneficio di altri candidati; questo è quanto più volte è accaduto al Senato con il sistema vigente.

Un'ultima parola vorrei spendere, signor Presidente, sulla lista bloccata, sulle liste corte delle singole circoscrizioni, che sono state indicate come elemento di critica. Non ricorderò che sono presenti allo stesso modo in Germania, in Spagna ed altrove.

Le soluzioni sono le seguenti: il ripescaggio dei candidati non eletti nei collegi, vulnerando il principio del collegio uninominale, con le conseguenze accennate in precedenza; ovvero la preferenza, con le conseguenze di causa ed effetto e i fenomeni negativi che essa ha manifestato, particolar-

mente negli ultimi anni. Si è detto che i 157 deputati sarebbero scelti dai partiti; ma in realtà verrebbero scelte da questi ultimi le candidature, in quanto nell'ambito delle liste corte, comprendenti quattro o dieci nomi, così come nei collegi uninominali, a scegliere gli eletti sarà sempre l'elettorato.

Rinvio al testo sia per quanto riguarda lo sbarramento, sia in ordine ai motivi della delega, Presidente. Vi sono poi altri elementi che meriterebbero di essere richiamati, ma in relazione ai quali invito i colleghi a leggere le ulteriori considerazioni che saranno pubblicate sul resoconto stenografico. Tali elementi riguardano le suppletive, il divieto di più candidature e le modalità della delega. Infine, se il Presidente lo consente, vorrei svolgere una considerazione finale.

Il testo del provvedimento (non introdurrò ulteriori argomenti, poiché il tempo a mia disposizione è terminato) prevede e provoca forti effetti maggioritari e costituisce un forte freno alla frammentazione. Esso contiene molti meccanismi aggregativi, induce a coalizioni ed alleanze, innesca processi politici che conducono a aggregazioni e nuovi soggetti politici. La Commissione consegna il testo all'Assemblea consapevole della sovranità di quest'ultima. Il relatore per la maggioranza si permette di rilevare che talvolta si assiste o si cede alla tentazione di indicare continuamente obiettivi diversi da quelli poco prima definiti. Vi è il rischio che si determini un logorante e continuo dissipamento del lavoro svolto. Ciò è cosa ben diversa dall'esigenza — da condividere — di non essere mai appagati dei risultati conseguiti; ma non può condurre a provocare immobilismo. Credo, Presidente, che sia ormai giunto un tempo ineludibile di decisione (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Onorevole Mattarella, la Presidenza autorizza la pubblicazione di sue considerazioni integrative in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Brunetti.

**MARIO BRUNETTI, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, della nuova legge elettorale sottoposta all'esame del Parla-

mento noi abbiamo rifiutato e continuiamo a rifiutare i criteri ed i principi ispiratori, nonché l'impianto generale, cioè il sistema maggioritario uninominale. Esso, infatti, non solo viola il principio dell'eguaglianza del voto, a danno delle minoranze (in particolare di quelle che per il loro carattere radicale non vogliono e non possono coalizzarsi con altri e che per il loro carattere diffuso possono essere escluse in ogni collegio, anche se raggiungono dimensioni significative), ma modifica profondamente il carattere della democrazia politica nel suo complesso, assegna un ruolo centrale ai notabili rispetto ai grandi soggetti collettivi, concentra la competizione politica solo nei momenti di campagna elettorale, spinge candidati e partiti ad una convergenza al centro e all'omologazione tra loro, stimola la frammentazione localistica, attribuisce un peso determinante ai mezzi di informazione di massa e a coloro che ne dispongono.

Tutto ciò è particolarmente grave ed insensato in un momento storico nel quale ovunque, nel mondo, sono in atto un declino di partecipazione politica, la concentrazione del potere di fatto e il suo trasferimento in sedi estranee alla sovranità popolare, l'esplosione delle capacità manipolatorie dei *media*, la frammentazione corporativa del corpo sociale e la caduta delle identità ideali collettive. Lo è ancora di più in un paese come l'Italia, investito da drammatici problemi economici e sociali e da spinte secessionistiche che mettono a rischio l'unità nazionale; un paese che, nello stesso tempo, vive un collasso del sistema politico, in quanto è totalmente privo di soggetti capaci di governare la crisi. Il nostro è dunque un paese che ha un bisogno vitale sia di rappresentare entro il circuito istituzionale l'intero spettro dei conflitti, sia di ricostruire meccanismi e forze aggreganti.

Anche se si dovesse ritenere che il sistema proporzionale sia ormai indifendibile a causa dei processi degenerativi, sostituirlo con un sistema maggioritario uninominale vuol dire non rendersi affatto conto della realtà e dei suoi pericoli, non approntare la risposta ad una crisi in atto, ma accettarla e moltiplicarla. Temiamo di essere facili profeti se diciamo che le cose presto dimostreranno

tutte le conseguenze negative di questa riforma, non solo sul piano della democrazia, ma anche su quello della governabilità.

Non è comunque il caso, ora, di insistere su tali riflessioni di fondo, non solo perché abbiamo avuto modo di esporle più volte durante il grande confronto referendario, ma anche perché il referendum ormai si è svolto e il suo risultato è inequivocabile e va rispettato.

Anche chi si è opposto e si oppone ai principi ispiratori di questa riforma deve accettarne il vincolo e cercare di influire sulla loro concreta traduzione normativa, per limitarne il danno e valorizzare il poco di utile che se ne può derivare. Anche un sistema uninominale maggioritario, infatti, può assumere diverse forme di concreta attuazione e tanto più lo può in questo caso, dato che il pronunciamento referendario ha riconosciuto la permanenza di una significativa quota di correzione proporzionale, ponendo così il problema, nuovo e complesso, di come questa duplicità di principi possa essere garantita e possa operare utilmente.

Con questo atteggiamento il gruppo di rifondazione comunista si è mosso nel lavoro della Commissione referente e con questo atteggiamento intendiamo contribuire al lavoro dell'Assemblea.

I punti di riferimento nel giudizio sulla proposta di legge qui presentata, che vogliamo tentare di migliorare, sono per noi soprattutto due, e meritano qualche considerazione preliminare.

In primo luogo, riteniamo essenziali la fissazione di un'adeguata quota di seggi da assegnare con il metodo proporzionale e la garanzia del carattere pieno ed effettivo di tale proporzionalità. «Adeguata» vuol dire, anzitutto e ovviamente, che la quota proporzionale non può e non deve per nessuna ragione o attraverso qualsiasi artificio essere compressa al di sotto di quel 25 per cento espressamente sancito dall'approvazione del quesito referendario, dal quale inoltre viene stabilito che alla ripartizione del 25 per cento concorrono solo i voti che non siano stati già utilizzati per l'elezione nei collegi uninominali (il cosiddetto scomputo). Proporzionalità effettivamente garantita vuol dire, invece, che non possono esistere mec-

canismi, più o meno impliciti, che di fatto ostacolano o alterano — anche per la parte proporzionale — la fedele traduzione in seggi della percentuale di voti ottenuta da ogni lista concorrente.

Questo punto fermo, per noi inderogabile, che se venisse meno ci imporrebbe di recedere dalla decisione di evitare ogni pratica ostruzionistica, non è solo un vincolo posto dal referendum: nasce anche da una necessità politica evidente. Come si può infatti facilmente constatare, anche dopo le elezioni non si è affatto tradotta nella formazione di grandi coalizioni politiche e non cancella affatto l'esistenza di forze minoritaria, ma diffuse e corpose, vecchie e nuove, le quali anzi sono uscite rafforzate dalle più recenti consultazioni. Una legge elettorale che violentemente contraddica tale realtà sarebbe dunque, oltre che un limite democratico, velleitaria e pericolosa.

In secondo luogo, occorre a nostro avviso un sistema di norme e procedure le quali stimolino senza imporle, aggregazioni programmatiche e alleanze politiche trasparenti e a dimensione nazionale (questo è un altro dei problemi). È ormai da tutti riconosciuto, infatti, che di per sé un sistema maggioritario uninominale non è assolutamente in grado di far emergere una maggioranza di Governo, ma anzi, in certe condizioni può a tal proposito per raggiungere il risultato assolutamente opposto. E appunto tali condizioni sono oggi pericolosamente presenti nella situazione italiana. Perché, anche non considerando le forze minori, ci sono almeno tre o quattro formazioni (e non due) a contendere; perché inoltre sono in atto fenomeni di accentuata e rapida frammentazione localistica; perché infine anche all'interno delle maggiori formazioni politiche esistenti o in quelle che si possono affermare esiste una crisi evidente di autorevolezza dei gruppi dirigenti e si moltiplicano le spinte centrifughe.

È dunque ragionevole prevedere che il sistema uninominale maggioritario produca almeno una tripolarità nella rappresentanza parlamentare, che anche i gruppi più forti risultino ulteriormente frammentati al loro interno, che insomma ciò che prevale in ciascun collegio non si componga affatto in una maggioranza nazionale.

D'altra parte, allo stato delle cose malgrado l'effetto di annuncio della riforma elettorale, non è visibile né realisticamente prevedibile, per il prossimo futuro, la formazione di nuove forze politiche consistenti e coese: il rimescolamento in atto grande in tutti i settori, ma altrettanto confuso; la crisi di ciò che costituiva il vecchio sistema politico è molto più rapida dei nuovi processi aggregativi sul piano politico, sociale e culturale. Dovrebbe perciò essere evidente a tutti (cioè anche a coloro che ritengono, contrariamente a noi, i partiti e le identità forti una realtà da superare) che per una fase non breve il problema fondamentale, per la riforma della politica italiana, è quello della trasformazione, non della cancellazione delle forze politiche esistenti e della loro aggregazione in alleanze e coalizioni da sottoporre al giudizio degli elettori.

Consideriamo ora, stabiliti tali punti di riferimento, il lavoro svolto nella Commissione in sede referente ed il suo prodotto, che la Camera si trova ad approvare, modificare o respingere.

La discussione in Commissione, e ancora di più fuor di essa, si è particolarmente concentrata intorno alla scelta tra un solo turno elettorale e due turni.

Noi abbiamo sostenuto — e continuiamo a sostenere — che, posto in questo modo schematico, tale dilemma non possa essere razionalmente neppure discusso: una pura sciocchezza, dietro la quale si nasconde o malizia o incompetenza. Il riproporlo in Assemblea servirà solo a creare grande confusione e nessun risultato.

Il doppio turno, infatti, può, come quello unico, configurarsi in modi assai diversi tra loro e con effetti ancor più diversi in relazione al concreto contesto storico-politico in cui interviene.

È anzitutto possibile (ed è stato proposto alla discussione, risultando marginale) un secondo turno che non interviene nella scelta tra i candidati dei collegi uninominali ma serve ad eleggere una quota ulteriore di parlamentari sulla base di due liste o coalizioni nazionali con l'obiettivo di far esprimere gli elettori direttamente su una proposta di Governo e di aiutare così, in qualche

misura, la formazione di una maggioranza che lo sostenga.

Ad una tale proposta — peraltro mai sperimentata prima, né altrove — noi non ci siamo affatto dichiarati contrari, sempre che non vada a comprimere o ad alterare la già prevista quota proporzionale. Anzi, per prevenire una prevedibile spinta presidenzialistica che già si intravede come risposta all'ingovernabilità del sistema parlamentare, essa avrebbe un'utilità.

All'opposto ci pare del tutto inaccettabile l'idea di un secondo turno nei singoli collegi limitato ai due candidati prevalenti, che pure è stata posta sul tappeto. Essa infatti tende non solo a creare una condizione di arbitrario privilegio per i partiti relativamente più forti, ma a disincentivare ogni sforzo di coalizione. I partiti localmente più forti non hanno infatti alcuna utilità — o forse qualche danno — al primo turno, a cercare alleati, perché la competizione con l'avversario decisivo è rinviata; ed al secondo turno non hanno bisogno di cercarla perché i voti dei partiti affini, ma ormai fuori gara, in buona parte verranno comunque e semmai il problema è acquisire i voti del campo contrario.

La prima conseguenza politica è la generale convergenza al centro e l'indeterminatezza delle scelte programmatiche; la seconda è il progressivo declino della partecipazione elettorale.

L'esperienza del ballottaggio secco, già in atto nelle elezioni amministrative, lo dimostra limpidamente: coalizioni vere o si fanno al primo turno o non si fanno.

Una terza versione dei due turni è possibile — mi riferisco a quella alla francese, come viene definita — ed essa consiste nell'accesso al ballottaggio dei candidati che abbiano superato una certa soglia, salvo un'eventuale rinuncia per intervenute intese politiche. Ed è su questa versione, concretamente, che si è discusso e votato in Commissione. Noi abbiamo votato contro tale proposta perché essa presenta, al tempo stesso, pregi e difetti. Il pregio consiste nell'evitare l'elezione di candidati con risicate maggioranze relative e nell'imporre una verifica della loro capacità di conquistare successivamente il consenso. Ciò è tanto più

importante quando l'elettorato è geograficamente concentrato ed una maggioranza relativa può tradursi in un monopolio locale; ma in parte lo è meno quando esiste comunque un meccanismo di recupero proporzionale.

Il difetto sta nel fatto che in tal modo le convergenze o le alleanze, anziché intervenire all'inizio del processo elettorale, vengono eventualmente esplicitate solo in un secondo momento. Il voto di appartenenza si separa così dalla proposta politica di Governo. E ciò si aggrava tanto più dal momento che, con la compresenza della quota proporzionale, nel primo turno, per fare il pieno — diciamo così — di voti di appartenenza diventa più conveniente eludere impegni di alleanza. Cosicché, ed al secondo turno, le intese avvengono sulla base di convenienze occasionali e di transazioni locali.

In questa incerta bilancia intervengono poi dettagli che non sono affatto tali: qual è la soglia di accesso al secondo turno? La proposta avanzata in Commissione la fissava al 7 per cento. Essa dava effettivamente anche alle forze intermedie un potere di coalizione, però apriva il varco all'obiezione che, così facendo, il secondo turno rischia di essere inutile. Ed attraverso tale varco già avanzava l'idea di elevare la soglia di accesso al secondo turno. Ma, data la collocazione e l'interesse delle forze in campo, era ed è ragionevole prevedere che si sarebbe, per questa via, approdati di fatto ad una soluzione equivalente al ballottaggio secco: infatti, nell'attuale situazione italiana, adottando criteri che fissino la soglia di accesso al secondo turno oltre il 10 per cento, di luogo in luogo, i contendenti finirebbero per essere non più di due.

Ma, al di là di ciò, come opererebbe concretamente un tale criterio nella crisi del sistema politico italiano? Da un lato, a fronte di un'evidente e riconosciuta carenza di autorità dei gruppi dirigenti nazionali, la pratica francese del *désistement*, governato da impegni nazionali ed espliciti, diverrebbe impossibile; anche perché in ogni settore politico del nostro paese non ci sono, come in Francia, forze diverse che si possano coalizzare tra loro, ciascuna delle quali prevale sull'altra nei singoli collegi, con la con-

seguenza che la rinuncia diventa quasi automatica. Dall'altro lato poiché, sempre a differenza della Francia, non esistono raggruppamenti già consolidati dalle tradizioni, la conseguenza fatale sarebbe, oggi, quella di realizzare intese dettate da convenienze elettorali locali, se non addirittura trame, neppure esplicite, tra clientele e notabili. In sostanza, si tratterebbe dell'esatto contrario della formazione di schieramenti politici alternativi, con la conseguenza di favorire l'esplosione del trasformismo e l'interesse ad evitare scelte coerenti e di portata nazionale.

Dire che tutto ciò consentirebbe agli elettori di effettuare una scelta circa le maggioranze di Governo è una pura sciocchezza. Servirebbe solo per ridare ad alcuni partiti, abusivamente ingrossati, una cambiale in bianco rispetto alle decisioni successive e per acquisire a poco prezzo apporti locali.

Perciò, rispetto ad un cattivo ed impraticabile doppio turno, abbiamo scelto e sosteniamo come male minore il turno unico, il cui pregio fondamentale è quello di determinare fin dall'inizio intese o di rinunciarvi per correre con le proprie forze, magari solo per la quota proporzionale.

Il turno unico, però, può anch'esso assumere forme e connotati diversi. In tal senso, ci siamo impegnati ottenendo risultati non secondari ed ancora ci impegniamo perché alcune questioni restano aperte anche in Assemblea.

Un voto unico o due voti distinti? Questo è uno dei problemi. Ed è un problema vitale anzitutto rispetto al carattere effettivo della quota proporzionale. Il voto unico, infatti, vuol dire costringere tutte le forze che vogliono concorrere alla quota proporzionale a presentare, e con lo stesso simbolo, propri candidati nel collegio uninominale, determinando ad un tempo due effetti perversi: quello di impedire ai partiti tentativi di aggregazione nel comparto maggioritario, se non rinunciando totalmente alla loro specifica presenza nel comparto proporzionale; e quello di togliere alle forze di minoranza, oltre che seggi, anche voti, perché chi le vuole votare deve rassegnarsi a disperdere il proprio voto ai fini del collegio uninominale.

La scelta del doppio voto sembra ormai compiuta nella legge elettorale per la Came-

ra, ma non lo è affatto per il Senato, e non è detto che non torni tutto in discussione. Su ciò occorre dunque un pronunciamento chiaro e di principio nel dibattito che ora si apre.

L'altro problema è quello del meccanismo di attribuzione della quota proporzionale. Nel testo base su cui la Commissione ha discusso si era profilata una soluzione inaccettabile: l'attribuzione dei seggi avveniva a livello delle circoscrizioni e le circoscrizioni previste erano piccole, cosicché si determinava uno sbarramento di fatto, in alcune regioni anche molto elevato, che massacrava le forze minori e diffuse, a vantaggio dei maggiori partiti, sovvertendo così la ragione fondamentale della correzione proporzionale, che è quella di garantire il pluralismo politico.

Questa norma è stata modificata a favore di un'assegnazione a livello nazionale, che consideriamo un sostanziale avanzamento ottenuto anche grazie alla nostra battaglia. Ciò ha consentito di separare la questione dell'attribuzione dei seggi, per la parte proporzionale, da quella dell'ampiezza delle circoscrizioni e, dunque, di rendere possibile il sostanziale rispetto, per queste ultime, dei confini regionali, così da limitare la dimensione delle liste. Si apre però, a questo proposito, un altro tema di riflessione, quello cioè di garantire metodi e procedure per la formazione democratica e trasparente delle liste stesse.

**PRESIDENTE.** Onorevole Brunetti, la prego di concludere.

**MARIO BRUNETTI, Relatore di minoranza.** Mi rimangono da aggiungere poche considerazioni, signor Presidente. Eventualmente le chiederò di autorizzare la pubblicazione di parti integrative della mia relazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Un terzo aspetto che intendiamo sottolineare è rappresentato dalla questione del rapporto tra il sistema uninominale maggioritario, prevalente, e la quota di correzione proporzionale. Essa è resa oggettivamente complessa dall'esistenza dello scorporo dei voti che già producono l'elezione del candi-

dato in un collegio. Come evitare che il candidato uninominale eviti intenzionalmente di collegarsi ad una lista per non subire tale scorporo? D'altronde, come evitare che un collegamento obbligatorio e biunivoco costringa, di fatto, tutti coloro che intendono essere presenti con lista e simbolo propri nella parte proporzionale a trasferire lo stesso simbolo nel collegio uninominale, vanificando ogni possibilità di coalizione esplicita? Il testo base non risolveva questo decisivo problema.

La Commissione ha trovato una soluzione di compromesso, stabilendo che ogni candidato nel collegio uninominale, anche presentandosi con simbolo autonomo — e presumibilmente di coalizione —, debba, ai fini dello scorporo, dichiarare a quale lista, se eletto, debbano essere sottratti i propri voti.

Noi ritenevamo — e continuiamo a ritenere — che potesse risultare più limpida una soluzione radicale, cioè la netta separazione dei due comparti — del resto già resa giustamente evidente dalle due schede — con l'abolizione dello scorporo. Ciò però solo a condizione, sia ben chiaro, che contemporaneamente si adegui la quota proporzionale nella misura corrispondente.

Nel complesso dunque si può dire che, pur nell'ambito di un'impostazione generale che contestiamo radicalmente, ma che l'esito del referendum impone, il testo normativo presente all'Assemblea ha tenuto conto di alcuni problemi da noi posti e si offre come una seria base di discussione per l'Assemblea stessa.

Due ulteriori problemi restano secondo noi aperti e su di essi ci proponiamo di sviluppare l'iniziativa emendativa (a parte, ovviamente, una serie di rilievi più specifici che ora tralasciamo).

Innanzitutto, un aggiustamento nella determinazione della quota proporzionale. La nostra proposta fondamentale resta quella di portare tale quota oltre la soglia del 33 per cento. Non è una generica richiesta di più proporzionale. Partiamo da un dato di fatto incontrovertibile: la legge attuale entrerà in opera a Costituzione vigente. Nell'attuale Costituzione alcune garanzie fondamentali per le minoranze, ma non solo per loro, sono offerte dall'esistenza di *quorum* qualificati

per l'adozione di certe decisioni, anzitutto le modifiche alla Costituzione stessa.

Fino a che tali garanzie non vengano diversamente definite è dunque evidente che, almeno in uno dei due rami del Parlamento, una legge maggioritaria non può oltrepassare quelle soglie stabilite, offrire lo strumento per modifiche costituzionali a chi rappresenta una maggioranza semplice o, addirittura, solo una minoranza del corpo elettorale.

In secondo luogo, e subordinatamente, proponiamo che si riporti comunque, come nel testo base, la quota proporzionale al 30 per cento. Ed anche questo per una ragione oggettiva. Il 25 per cento stabilito dal referendum è in relazione allo scomputo totale, come è sinora avvenuto per il Senato. Se, come nel progetto di legge di cui discutiamo, quello scomputo si riferisce solo ai voti del candidato arrivato secondo, è logico fissare corrispettivamente la quota proporzionale.

**PRESIDENTE.** La prego nuovamente di concludere, onorevole Bruretti.

**MARIO BRUNETTI.** Ho quasi terminato, signor Presidente.

A chi teme, o agita, il pericolo della permanenza di una frammentazione politica, è opportuno ricordare che lo sbarramento nazionale del 4 per cento inserito *ex novo* nella proposta di legge già di per sé contrasta in modo efficace e sostanziale quella frammentazione.

L'ultima considerazione riguarda una più chiara definizione del collegamento tra il candidato del collegio uninominale e la lista per la proporzionale. Se non si vuole o non si può evitare lo scomputo, ma nel contempo si vuole rendere quanto più possibile autonomi i due meccanismi utilmente complementari; più esplicitamente, se si vuole che l'uno promuova aggregazioni politiche e programmatiche non solo di carattere locale e precario, e l'altro permetta di tutelare pluralismo politico e identità non desuete, può essere utile ed opportuno consentire che, sempre ai fini dello scomputo, un candidato presente con simbolo autonomo possa collegarsi non solo ad una lista, ma

all'insieme delle liste di cui raccoglie il sostegno. Ciò può rendere non solo più garantito il meccanismo rispetto a calcoli e convenienze devianti, ma anche garantire che le intese abbiano il più possibile carattere coerente e siano trasparenti.

Voglio infine segnalare l'importanza del problema della regolamentazione della campagna elettorale. Non lo affronteremo qui, ovviamente, perché è tema comune della legge elettorale della Camera e di quella del Senato: ma va sottolineato il fatto che esso acquista un valore tanto più grande ed è insieme tanto più arduo risolverlo nel momento in cui si realizza questo tipo di riforma elettorale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Tatarella.

**GIUSEPPE TATARELLA, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla legge elettorale è stato parte integrante delle dichiarazioni di fiducia al Governo Ciampi. Attraverso il duplice strumento delle dichiarazioni di voto del segretario del partito, onorevole Fini, e delle consultazioni con il presidente incaricato, dichiarammo che non avremmo utilizzato alcuno strumento ostruzionistico per boicottare la legge. Abbiamo assunto questo impegno — e lo abbiamo mantenuto — per una ragione: l'ostruzionismo è legittimo quando un gruppo politico cerca di interpretare la volontà dei cittadini (per esempio, a proposito dell'obiezione di coscienza o della RAI). Quando i cittadini si sono già espressi, invece, l'ostruzionismo diventa una battaglia non contro una maggioranza od un Governo, ma contro i cittadini; quando il cittadino si è già espresso l'ostruzionismo di un gruppo politico in Parlamento deve limitarsi. In nome di tale principio noi, deputati del gruppo del Movimento sociale italiano, ci siamo mossi nel dibattito elettorale e abbiamo espresso consensi e dissensi sul procedimento.

Cominciamo dal procedimento. A nostro parere, in linea di ipotesi e di storia elettorale, ci sembra un procedimento zoppo ed

anomalo. È zoppo perché a nostro parere, checché ne pensi l'onorevole Segni, in esso manca l'indicazione presidenzialista, e per il Presidente della Repubblica e per il Presidente del Consiglio. È anomalo perché riteniamo che ogni procedimento elettorale debba rappresentare la fine di un processo di revisione e di riforma istituzionale. Riteniamo, inoltre, che una riforma elettorale debba essere fatta dopo la riforma dello Stato; invece, noi facciamo la riforma elettorale, rinviando alla prossima legislatura — la quale sarà inevitabilmente una legislatura costituente — la riforma dello Stato.

In ogni caso, per quanto riguarda questa nostra tesi, teorica e politica, vorrei ricordare che avevamo presentato un emendamento per ancorare a legislazione vigente la lista nazionale e — allora si parlava di lista nazionale e non di liste regionali — all'indicazione di un candidato alla Presidenza del Consiglio. Tale emendamento è stato bocciato, ma noi riprenderemo la battaglia perché siamo sicuri — checché ne pensi l'onorevole Segni — che il presidenzialismo incomincia proprio dopo la riforma elettorale. L'onorevole Segni sostiene — a torto! — che porterebbe al presidenzialismo questo tipo di legge elettorale; egli ha sostenuto, in Commissione e in varie interviste, che chi fa questa legge elettorale facilita ed apre la porta al presidenzialismo. Noi riteniamo invece che proprio il suo referendum, la sua iniziativa, portino al presidenzialismo. È infatti evidente che se si abitua il cittadino a scegliersi direttamente il sindaco, il presidente della giunta provinciale (tra poco il presidente della regione) certamente il senatore ed il deputato, egli si porrà il seguente interrogativo: «Perché non mi posso scegliere direttamente o il Presidente della Repubblica, o il Presidente del Consiglio?». È inevitabile! L'onorevole Segni non deve, a nostro avviso, utilizzare argomenti distorsivi: il referendum porta inevitabilmente al presidenzialismo! Capisco che vi siano avversari del presidenzialismo; ciò è logico: come vi solo stati nel passato avversari da un punto di vista democratico, della democrazia parlamentare, vi potranno essere nel futuro avversari democratici della democrazia presidenziale!

Ribadisco, pertanto, che la nostra battaglia riprenderà in un momento successivo; oggi preoccupiamoci della legge elettorale, la quale presenta, a nostro avviso, elementi negativi ed elementi positivi. Iniziamo dai fatti positivi. Perché non siamo favorevoli al turno unico, oggi e in questa situazione storica? Perché oggi il potere di coalizione per vincere nel secondo turno lo detiene un solo partito; oggi il secondo turno sarebbe un secondo turno con «fotografia elettorale vincente», si sa chi vincerebbe! Con un solo turno, invece, vi sarebbe sia la *par condicio* tra tutti i candidati — se si presenteranno — di tutti i partiti, sia la *par condicio* di un'alleanza tra un gruppo di candidati, indipendentemente dal potere di coalizione finale di un solo partito politico, il PDS. Nella sostanza, nel primo turno si potrebbe realizzare una doppia *par condicio*: tutti i partiti si presentano e vince chi arriva primo; oppure, tutti i partiti o un gruppo di partiti si possono coalizzare in quel collegio — sottolineo: «in quel collegio»! —, ma tutti in *par condicio* con un altro candidato. Fino ad un anno fa sembrava fantapolitica sostenere la possibilità che si presentasse alle elezioni un candidato di centro-destra. È ritornato di moda questo tema e ritornerà ancora più di moda dopo quando avremo il centro-sinistra, il centro-destra, il «destra-centro» e via dicendo. La «puzza al naso» azionista non c'è più, oggi siamo tutti uguali rispetto ai problemi generali del paese!

In sostanza, con il turno unico vi sarà la possibilità per chiunque di contribuire a governare e a fare l'opposizione. La vera democrazia è quando ognuno è messo nella stessa condizione per governare e per fare l'opposizione! Non si discrimina una parte di cittadini condannandoli a non governare mai! Questo è il punto!

Noi, deputati del gruppo del Movimerto sociale italiano, riteniamo quindi che nella situazione attuale fare il doppio turno significherebbe regalare la guida politica del paese ad un solo gruppo, il PDS, il quale ha a livello nazionale la possibilità di condizionare, di far coalizione, di discriminare, di dire chi sono i buoni e i cattivi e di strangolare i partiti. Oggi va bene un solo turno. Quando arriveremo alle aree vaste, al presidenziali-

smo, quando tutti saremo uguali, allora sarà possibile — nella mutata situazione — fare i governi e le aree di alternanza. Quindi oggi va benissimo il turno unico perché rappresenta un momento di libertà: ognuno deve scegliere liberamente il proprio candidato.

Vorrei ripetere in aula ciò che ho già detto nel chiuso della Commissione. Abbiamo apprezzato il relatore, il quale, pur avendo una sua filosofia di fondo e rimanendo coerente alla sua impostazione, è riuscito a cogliere i momenti di convergenza fra tutti i gruppi rispetto a tale filosofia; non ne è uscito un «papocchio», come diranno coloro che volevano mettere altri nomi sulle iniziative e sui risultati della riforma elettorale. Egli è riuscito in tale impresa utilizzando un concetto che ha voluto ribadire in quest'aula, quello di «interdipendenza».

Signor relatore, lei ha sostenuto che esistono tre argomenti interdipendenti: il 4 per cento, la quota di proporzionale, lo scorporo. Ha usato un termine felice perché, signor Presidente del Consiglio, se si svolgerà un dibattito non improprio sulla legge elettorale, essa potrà essere approvata in due giorni. Il problema è capire se le forze politiche che non hanno risolto i loro problemi interni li vogliono riversare in quest'Assemblea. Il dibattito che si svolgerà deve servire a comprendere quale obiettivo si voglia raggiungere ed esporlo chiaramente.

Lei ci darà atto, signor relatore, che in Commissione abbiamo esposto i nostri obiettivi (33 per cento di quota proporzionale *in primis*). Volevamo uno sbarramento del 5 per cento e, di fronte alla proposta del 3 per cento, siamo stati i primi a proporre il 4; volevamo inoltre un *mix* tra proporzionale e maggioritario che rispettasse i confini esatti della regola maggioritaria nei collegi maggioritari (chi arriva primo vince) e di quella proporzionale nella quota relativa di collegi.

Non siamo d'accordo con lei, signor relatore, quando sostiene che la preferenza è un elemento di turbativa nell'ambito della lista di partito in quanto esclusa dal dibattito precedente e ritenuta criticabile e censurabile. Questo può valere per la preferenza intesa nel senso vecchio, mentre noi parliamo di preferenza unica, introdotta anche a proposito dell'elezione diretta del sindaco.

Se partiamo dalla preferenza unica sarà possibile — nell'ambito del dibattito tra coloro che si accuseranno a vicenda di essere partitocratici quelli che, in conformità al quesito referendario ed alla logica della divisione, parlano di scorporo e di lista regionale — trovare un punto di mediazione per approvare subito con la preferenza unica la legge elettorale ed andare alle elezioni.

Un elemento di critica, signor Presidente, è l'assenza in questa legge di un riferimento al voto degli italiani all'estero; per pochissimi voti il nostro emendamento al riguardo non è stato approvato. Lo riproporremo in Assemblea, poiché — nel momento in cui si chiede la massima partecipazione dei cittadini — credo che il voto degli italiani all'estero vada previsto nella legge che stiamo esaminando. Mi rendo conto delle obiezioni del Governo, che sostiene l'esistenza di alcuni vincoli di costituzionalità. Pongo tuttavia un interrogativo al Presidente del Consiglio: non sono forse il diritto alla partecipazione e la libertà di voto i valori primari che la Costituzione tutela? Vi è quindi una scala di valori costituzionali, il primo dei quali consiste nella partecipazione dei cittadini al voto; pertanto, gli italiani che hanno diritto di votare e che si trovano all'estero devono avere la possibilità di farlo. Affidiamo quindi all'attenzione di tutti questo problema e lo riproporremo in Assemblea.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio dire — concludendo — che il nostro ragionamento sulla legge in esame nasce da lontano. Eravamo contrari a quest'impostazione; abbiamo però dato un contributo ad una legge che non dividevamo e che tuttora non condividiamo, per ragioni di principio. Manca infatti ogni riferimento alla democrazia diretta ed al presidenzialismo ed a una maggiore quota proporzionale; e si considera la legge elettorale come elemento finale e non iniziale del processo riformatore. Daremo comunque in questa sede ogni contributo utile in funzione degli obiettivi che abbiamo pubblicamente dichiarato (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO MACCANICO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio di Ministri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi sia concesso innanzitutto di sottolineare il mio compiacimento per il fruttuoso lavoro svolto dalla I Commissione, in particolare grazie agli interventi del presidente e del relatore, che ci consentono di iniziare oggi in Assemblea l'esame conclusivo della legge elettorale.

Weimar nella storia moderna non ha solo un significato cronistico: è soprattutto un punto di riferimento per valutare l'andamento dei processi costituzionali in rapidissima evoluzione e per correggere gli errori ed adeguare le leggi al divenire dei tempi. Il problema di fondo resta però il conflitto, reso acutissimo in Italia durante questo quarantennio, fra la sovranità popolare nel suo senso più ampio e corretto dal punto di vista costituzionale, sociale e giuridico, e la partitocrazia. Weimar, quindi, è un punto di riferimento emblematico: non certo per sciogliere tutti i nodi costituzionali, ma per valutare soprattutto gli errori e le decisioni che saranno prese qui nel futuro immediato. Insomma: dobbiamo affrontare il problema se la democrazia significhi effettivamente — come la intende la lega — sovranità popolare con l'accento determinante del suffragio universale oppure la sua distorta dimensione, quale supremazia dei partiti.

Supremazia dei partiti che i tedeschi, subito dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, definirono *Parteistaat*, ossia «stato dei partiti», che in italiano equivale certamente a «partitocrazia». In proposito, Paolo Mombelli scrive: «La Costituzione di Weimar non ha riservato alla supremazia dei partiti alcuna particolare attenzione, perché non poteva osare un confronto con la loro fortissima posizione nel sistema». In Gran Bretagna il sinonimo è «*party government*», in Spagna «*estado dos partidos*»; in Italia,

appunto, «partitocrazia», anzi, più specificamente, «centralismo partitocratico».

L'origine della supremazia dei partiti viene reperita da parte di tutti gli autori nella diversa struttura delle leggi elettorali ed, in particolare, negli effetti devastanti della proporzionale per le conseguenze che tale sistema ha provocato. Fu dunque la legge proporzionale — paradossalmente in teoria l'unica espressione del suffragio universale sancito dalla rivoluzione francese *Manifesto dei diritti del cittadino* —, che causò la debolezza estrema della repubblica di Weimar. Insomma, la proporzionale fu una delle ragioni del disastroso tracollo di Weimar, culminato nell'avvento di Hitler e del nazismo. Ma questo non è il solo episodio.

Ancora più pesante si fece la difesa della democrazia con l'introduzione del premio di maggioranza, un correttivo che consentì — nonostante non superasse allora il 25 per cento — alla legge Acerbo, approvata dal Senato nel novembre del 1923, di confermare la definitiva presa del potere da parte di Mussolini e di consolidarlo costituzionalmente con l'appoggio della monarchia e le occhiate (ma friabili e sbagliate) riserve di Giolitti, che riteneva di fare del fascismo una fase transeunte.

Ecco perché — debbo tuttavia ricordarlo — l'esito favorevole a Mussolini fu garantito soprattutto, contro la decisa opposizione di Sturzo, dall'astensione dei popolari, per cui la legge Acerbo passò con 223 voti a favore contro 123, data appunto l'astensione dei popolari che erano 108. Il calcolo è facilissimo.

Voglio inoltre ricordare qui che, in uno dei miei incontri con Sturzo rientrato dall'esilio, egli mi confessò di considerare sul piano politico come suoi peccati mortali il non aver imposto al partito popolare italiano quale base programmatica la strenua affermazione dell'autonomia regionale e avere accettato la proporzionale.

Questa storia di ieri, proprio sul piano politico, torna con un riverbero fortissimo oggi. Il problema infatti che si pone adesso, dopo 40 anni di centralismo partitocratico e dopo la caduta del muro di Berlino, impone all'Italia una scelta determinante: o mantenere la partitocrazia dei gattopardi e della

*nomenklatura*, quindi insistere su un sistema elettorale che non garantisce alcuna stabilità governativa, oppure tentare altri sistemi che, nonostante i loro difetti, hanno subito da tempo precisi collaudi.

Dobbiamo chiedere infatti a noi stessi come i partiti in Italia durante questo quarantennio abbiano rispettato l'articolo 49 della Costituzione e come abbiano contribuito secondo tale articolo a concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Dobbiamo chiederci ancora se sia stato rispettato l'articolo 67 che recita: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

A questo punto, i colpevoli delle continue violazioni costituzionali con forti implicazioni penali possono individuarsi al di là di ogni ragionevole dubbio. Sono infatti i partiti o meglio gli uomini più eminenti dei partiti che ogni giorno confluiscono in massa verso Tangentopoli, la *nomenklatura*, il manuale Cencelli, i fattori che hanno fatto dell'Italia la seconda Weimar.

Ecco perché l'Italia, che ha perduto le caratteristiche di una democrazia e vuole, fortissimamente vuole, riacquistarle in pieno, sta stringendosi attorno alla lega che con le mani pulite rappresenta l'avvenire.

Dunque riassunzione e conferma del metodo democratico, restituzione a questa espressione del suo autentico significato. C'è forse qualcuno qui dentro e fuori di qui che possa sostenere, con un minimo di onestà personale e giuridica che Tangentopoli sarebbe sinonimo di metodo democratico?

Abbiamo ascoltato le esplicite dichiarazioni del ministro Conso. Non solo lo prendiamo in parola e con lui tutto il Governo; contemporaneamente confermiamo che la lega sarà inflessibile nella sua lotta contro qualunque prevaricazione pseudogiuridica o contro eventuali tentativi di colpi di spugna. Nel rispetto della trilogia costituzionale, specialmente la magistratura ha il dovere di garantire al popolo italiano senza eccezioni il rispetto assoluto del principio: la legge è uguale per tutti.

Ma torniamo in argomento. La legge elettorale in discussione è la piattaforma sulla

quale si devono contrapporre nel netto, insanabile contrasto tra di loro, i diritti universali della democrazia nel senso più ampio della parola e la pestilenza dell'antidemocrazia.

La legge elettorale che ci apprestiamo a discutere e votare deve quindi uscire di qui con caratteristiche inconfondibili, tese decisamente a garantire lo Stato di diritto, contro le usurpazioni sempre più vaste operate tuttora da oligarchie dispotiche anticostituzionali.

Secondo molti costituzionalisti la struttura della legge elettorale dovrebbe essere l'emanazione diretta e genuina delle regole fondamentali del sistema. Quando esplose, durante la restaurazione al Congresso di Vienna, nel 1815, i conflitti naturalmente collegati alle revisioni dei confini nella carta d'Europa, dopo gli sconvolgimenti napoleonici, Talleyrand, ad un suo conoscente, che gli chiedeva lumi sui disegni di Metternich e sottolineava il pericolo di un salto indietro di parecchi secoli, rispose semplicemente: «Dimmi come e per chi voti e ti dirò chi sei».

Ecco perché, visti i risultati dirompenti in Italia di quest'ultimo quarantennio, è necessario uscire dalle esperienze teoriche particolarmente negative e cercare nuove soluzioni realistiche, per garantire nel modo più ampio possibile agli italiani la difesa dei loro incoercibili diritti civili.

Tommaso d'Aquino noto come *doctor angelicus* e *doctor universalis*, ha scritto nella sua *Summa Teologica*: «*Lex divina universalis ac immutabilis est; sed humana lex neque ex aequitate aut civium salute aliquid licet*. Ossia: la legge divina è intangibile, le leggi umane debbono sempre rispondere al benessere dei cittadini.

E Socrate ammoniva Critone confermando che il problema per assicurare un «ottimo Governo» non era quello di inventare un solo sistema perfetto, ma cercare fra le molte combinazioni possibili quella che più certamente poteva garantire il massimo di buon governo.

Infine Marck Twain, ironicamente affermava: «Solo i perfezionisti sono i candidati prediletti degli dei e sicuri di andare in Paradiso».

Ecco perché abbiamo aperto questo ampio dibattito fin dall'inizio di questa legislatura, dopo le disillusioni, del resto prevedibili, della bicamerale: per individuare non l'assoluto, ma il più ragionevole sistema elettorale, inteso a garantire all'Italia — non dimenticatelo mai, vi prego! — la restituzione del voto ai cittadini, eliminando il disastroso e ignobile scippo dei partiti.

Questo provvedimento non è certo frutto di improvvisazioni: nel dibattito in Commissione abbiamo esaminato e confrontato diversissimi punti di vista ed abbiamo scelto — senza dilungarmi troppo nei dettagli — una simbiosi tra l'uninomiale e il proporzionale corretto.

La lega, allo scopo di accelerare i tempi e nel rispetto assoluto, che invece l'onorevole Segni sembra voler interpretare a modo suo, dell'esito dei referenda, aveva sollecitato addirittura una legge fotocopia del Senato.

Certo, l'uninomiale non è perfetto, ma nessun sistema elettorale è perfetto! Anche se esso rientra nell'ambito del premio spesso sproporzionato per il candidato prevalente e quindi per il partito del candidato stesso, tuttavia l'uninomiale resta pur sempre — e questo è essenziale — un sistema dove il diritto di scelta dell'elettore, pur limitato a poche contrapposizioni, rimane integro. Infatti il maggioritario assoluto inglese coincide sostanzialmente col bipolarismo maggioranza e opposizione; e così il sistema statunitense.

In ogni caso, non è il partito che indica all'elettore, e spesso lo obbliga a farlo, come votare. Anche se le probabilità generalmente privilegiano il bipolarismo quale cardine della governabilità, il sistema non è immobile e neppure è immutabile nel tempo: infatti, è pur sempre il cittadino, l'uomo della cabina che, sulla base delle sue considerazioni personali, valutato l'indice di governabilità nell'interesse del paese e suo proprio, sceglie e vota contro la frammentazione del tessuto politico ed elettorale, per garantire un alto indice di governabilità e perché sono con l'uninomiale di gran lunga più difficili le manipolazioni partitiche, addirittura correntistiche, lobbistiche e soprattutto delle cosche, tipiche invece del sistema proporzionale.

Mi sia consentito sottolineare ora un aspetto di estrema importanza, almeno a mio avviso. I sostenitori del proporzionale assoluto hanno affermato che la sua sostituzione comporta certamente la sparizione dei gruppi minori e più ancora la sparizione del centro, ossia di quelle forze che in un sistema democratico rappresentino non solo il fulcro degli equilibri tra maggioranza e minoranza, ma soprattutto la garanzia contro gli opposti estremismi.

Nulla di più inesatto e falso! Parlo di questo perché qualcuno ha detto e scritto che oggi in Italia non esisterebbe più un centro in base al ragionamento secondo il quale la DC, esaurita la sua funzione di diga per la difesa dell'occidente contro il comunismo, sarebbe oggi un partito acefalo e tuttavia comunque spostato a destra.

È lo stesso errore commesso a suo tempo e sul quale insistono i democristiani della sinistra nell'interpretare la frase di De Gasperi: «La DC è un partito che guarda verso sinistra». Questa è la frase esatta che io stesso, durante un breve incontro con De Gasperi al Senato, raccolsi dalle sue labbra. De Gasperi esclude la deformazione dei commentatori secondo cui la DC sarebbe un partito che si muove verso sinistra; mi specificò invece che la DC guarda a sinistra, intendendo per sinistra anzitutto il sociale, per difendere la dottrina sociale cattolica e per bloccare tempestivamente eventuali sortite rivoluzionarie da sinistra. Come del resto fu tentato attraverso la creazione del fronte popolare il 18 aprile del 1948.

Esatta quindi è l'affermazione di Martinazzoli secondo il quale la DC oggi «guarda avanti», mentre Rosy Bindi, la pasionaria di piazza del Gesù, conferma la sua nostalgia per il compromesso storico, ribadendo la locuzione che la DC muove verso sinistra.

Ma torniamo al tema. Abbiamo scelto un sistema misto privilegiando tuttavia solo in parte — e spiegherò il perché — l'uninomiale e lasciando una zona al proporzionale. Dirò subito che questa formula, *rebus sic stantibus*, è apparsa l'unica accettabile; però — e questo è emerso chiaramente durante il dibattito — è escluso lo scorporo introdotto surrettiziamente, perché con esso le soglie stabilite del 75 per cento per l'unino-

minale e del 25 per cento per il proporzionale diventano fittizie. Infatti, attuando lo scorporo dei voti raccolti dal secondo eletto dell'uninomiale più uno, dalla dote dei voti raccolti del candidato vincente, quando si passa al computo proporzionale, la formula del 75-25 per cento si allarga a dismisura e penalizza in modo addirittura brutale i candidati del partito che, avendo vinto nell'uninomiale, vengono privati con l'attuazione di un inammissibile colpo di mano di tutti i voti che loro spettano facendo la somma dei *quorum* raccolti in ambedue i comparti.

Ha perfettamente ragione il collega Maroni quando afferma decisamente che, sullo scorporo, la lega è pronta ad alzare in aula le barricate! Non siamo affatto degli ingenui e non siamo quindi disposti a subire in nessun modo dei grossolani *escamotages*.

È un principio, quello dello scorporo, che lede lo stesso impianto del referendum. Certo, l'onorevole Segni, che pure si vanta con enfasi di essere il padre del referendum, ha più volte rivisto le sue posizioni. Oggi infatti, dopo molto ondeggiare, esse coincidono con quelle dei sostenitori del superpartitismo, trincerati appunto dietro lo scorporo, il doppio voto e le liste bloccate. Il famoso trasversalismo dell'onorevole Segni, quindi, segue decisamente una rotta sinistroidale verso un fantomatico porto delle nebbie, dove egli troverà, assieme ai latitanti di Tangentopoli, l'ibrida mutazione in chiave «quercina» del compromesso storico.

Così pure, la sua proposta di una *convention* pre-elettorale per consentire ai partiti di scegliere i candidati da presentare nelle liste elettorali conferma la sua marcia indietro a favore della partitocrazia, e forse le sue ambizioni — una volta divenuto, un domani, personaggio della *nomenklatura* — di entrare nella stanza dei bottoni. Comunque, se il tentativo, attraverso la nuova legge elettorale, è quello minimalista, gattopardesco, per impedire la definitiva cancellazione del manuale Cencelli e del centralismo partitocratico, la lega preannuncia una durissima opposizione, non solo in Parlamento, ma in tutto il paese. Essa chiede, anzi pretende, in nome della sovranità popolare e popolana, la prova inequivocabile che si vuole cambiare effettivamente e sul serio.

A questo punto, debbo citare Passigli, il quale ha scritto testualmente — *meminisse iuvabit* — che i promotori del referendum si propongono di modificare i sistemi elettorali in senso maggioritario con l'obiettivo essenziale di aumentare la governabilità, sottraendo la scelta dei governi al gioco dei partiti e rimettendone la costituzione a forme più dirette di investitura. Ai cosiddetti riformatori, a cominciare dagli onorevoli Segni, Bassanini, Barbera e Boato (per citare quelli che più a lungo hanno difeso in Commissione il doppio turno, sostenendo che sarebbe l'unica soluzione per garantire la rappresentanza in Parlamento ai gruppi minori), rispondo subito che il doppio turno non libera affatto l'elettore dalla brutale pressione degli apparati e della *nomenklatura*.

Appare inconsistente, sul piano politico e costituzionale, l'affermazione dell'onorevole Bassanini, del gruppo del PDS, a parere del quale «il doppio voto» (cito testualmente dal resoconto stenografico) «è necessario per una questione di genuinità, sia del sistema maggioritario uninominale, sia del sistema proporzionale (...). La soluzione del voto unico finisce con l'inquinare il sistema maggioritario uninominale. Agganciando l'espressione del voto nel collegio uninominale alla ripartizione della quota proporzionale si determina la moltiplicazione delle candidature nel collegio uninominale e non vi è spinta verso il sistema del *second best*, alterando così la logica del comparto proporzionale». Ne consegue, a mio avviso — e qui viene fuori la tesi dello scomputo tanto cara ai «doppioturnisti» —, che, secondo il parere (che respingo) dell'onorevole Bassanini, se si vuole salvaguardare la logica propria del sistema maggioritario che non intenda escludere l'attribuzione di una quota di seggi con il sistema proporzionale, sarebbe necessario optare per un doppio voto, con un meccanismo che non consenta al sistema proporzionale di utilizzare i voti espressi nel collegio uninominale.

«Il doppio voto» — continua l'onorevole Bassanini — «corrisponde non solo all'igiene propria del sistema maggioritario, ma anche alla logica della correzione proporzionale, che non deve servire ad operare il *repêchage*

di coloro che sono risultati perdenti nel collegio uninominale, bensì a garantire un certo grado di pluralismo e di rappresentanza di soggetti politici che registrano un sufficiente grado di consenso». Ho citato, e spero siano comprensibili nel loro significato, le precise parole dell'onorevole Bassanini.

Per quanto mi riguarda, è appunto dietro la tesi Bassanini (e non solo sua) che si verifica inevitabilmente la possibilità del «mercato delle vacche» e, peggio ancora, di quello dei voti di scambio. Un gruppo politico che ha la certezza di non ottenere alcun risultato nell'uninomiale, proprio mediante lo scorporo e il doppio turno ha invece notevoli certezze di trovare, nell'ambito del comparto proporzionale, il terreno facile per intese incrociate e sottobanco con altri candidati. Nel caso specifico del PDS, sono pronto a scommettere che il doppio turno è il marchingegno escogitato da via delle Botteghe oscure anzitutto per garantirsi i voti in libera uscita del PSI (specie del gruppo Benvenuto), nonché quelli di altri gruppuscoli che rimarrebbero fuori dalla soglia del 4 per cento. E questo per agevolare al massimo la creazione di un polo della sinistra (sogno clamorosamente sfumato di Craxi), ma questa volta attorno alla Quercia, a svantaggio specialmente dei candidati antidoppioturnisti della lega, della DC e della porzione socialista schierata con Del Turco, oltre che di altri raggruppamenti minori, soprattutto nelle zone del centro e del Mezzogiorno.

Che si voglia insistere sulla pressione partitica per orientare le scelte degli elettori appare confermato in Commissione anche dall'onorevole Barbera, specie per la sua proposta favorevole ai due turni e alla presentazione di liste nazionali composte da 63 nominativi alle quali dovrebbero aderire i candidati uninominali. Il primo voto — sostiene l'onorevole Barbera — servirebbe per la rappresentanza, il secondo voto per la scelta della maggioranza di Governo, e il capolista potrebbe anche essere il *premier*. Sempre secondo l'onorevole Barbera, il ruolo di queste liste nazionali potrebbe orientare il voto degli elettori nei collegi, contenendo le scelte «notabili» e localistiche, ossia

nazionalizzando le competizioni nei collegi uninominali. Comunque, anche con tale proposta, onorevole Barbera, i protagonisti dominanti restano sempre i partiti, ai quali spetta la scelta dei candidati da inserire in queste liste privilegiate. E allora, se non è zuppa è pan bagnato!

Ugualmente ci rende molto perplessi la proposta delle liste bloccate da presentare nel comparto proporzionale, un cavallo di ritorno delle abolite preferenze.

Per concludere il discorso sul doppio turno, volta a volta introdotto e abolito in molti paesi ed anche in Italia, ricordo che tale sistema fu scelto in Francia da De Gaulle per assicurarsi tutto il potere; però in un sistema semipresidenzialista, che in Italia non esiste, almeno finora. D'altra parte, il tempo stringe.

Lanchester esaspera il concetto di crisi e scrive che non esiste possibilità di innovazione forte senza crisi di regime. In linea di principio ha ragione. E in Italia oggi la lega è il grande catalizzatore della crisi forte, anzi fortissima, che sboccherà rapidamente, perché così vuol il popolo, nella seconda Repubblica e nel federalismo. Però l'arma vincente della lega non è il *golpe*. Al contrario, è la cabina elettorale, perché la lega oggi rappresenta proprio quel centro solido e compatto che, invece, secondo Occhetto, sarebbe stato completamente liquidato e oggi non esisterebbe più.

Ruffilli ha sostenuto che il cittadino agisce come arbitro a patto che il corpo elettorale non sia solo uno strumento passivo, ma l'effettivo protagonista delle scelte. Parole d'oro!

E Lanchester — che tra i costituzionalisti non è affatto l'ultimo venuto — è estremamente critico nei confronti del secondo turno. Egli lo definisce testualmente «distorcente per la pluralità di modelli e di contesti di applicazione». Pertanto la proposta di adozione del doppio turno nella sua forma generica (e in quella più specifica del modello francese, dove era prevalente la figura carismatica di De Gaulle) non sarebbe né utile né realistica nell'ordinamento futuro politico-istituzionale italiano. Del resto — sostiene ancora Lanchester — non abbiamo ancora assistito ad una Bad Godesberg chia-

ra dell'ex PCI, oggi PDS. E allo stato attuale Montesquieu è stato integrato da elementi più realistici, dove giocano un ruolo fondamentale numero, dimensione e qualità delle forze politiche e la sovranità popolare.

Fin qui Lanchester. Ma l'arbitro deve restare sempre — ed è un appannaggio intangibile appunto — la sovranità popolare. Il circuito democratico, crollata la tensione del «bipolarismo sistemico e planetario», si è allargato. Spetta quindi a noi cogliere il futuro superando decisamente il vecchio e aprendoci verso l'autentico nuovo. E il nuovo significa la lega e la parte sana, recuperabile, del vecchio.

«Semplificando» — cito ancora Lanchester — «negli ordinamenti postcostituzionali contemporanei, se si integra il criterio della separazione dei poteri con quello partitico, si hanno forme di governo dirette dove il corpo elettorale decide a grandi linee sui programmi, sul tipo di governo, sui *leaders* da scegliere; e forme di governo indirette dove invece la decisione generale sull'indirizzo è lasciata esclusivamente alla contrattazione tra le forze politiche, immediatamente dopo il periodo successivo, e magari anche prima, della consultazione elettorale».

Qualcuno ha affermato che il nuovo sistema del quale discutiamo nel Mezzogiorno gioverà specialmente alla mafia, la quale imporrà i suoi uomini indifferentemente, specie con le liste bloccate, nei due bacini, quello uninominale e quello proporzionale, più di quanto non potesse fare con le manipolazioni delle preferenze. Certo, questo è un pericolo, ma a grandi mali estremi rimedi; e il giuoco vale la candela.

Per quanto riguarda la lega, essa non ha mai smesso — e lo ha dimostrato — di battersi con ogni mezzo contro la «piovra». Per questo la prima cosa da farsi è trasformare l'attuale sistema archeoparlamentare in una «democrazia immediata», secondo la definizione di Duverger, ossia espressione della sovranità e del voto popolari.

Per concludere, la lega insiste su tempi brevi ma costruttivi — specie dopo l'encomiabile lavoro svolto in Commissione —, per un dibattito in aula corposo, concreto e non sfilacciato dall'ostruzionismo dialettico e logorroico di chi non vuole cambiare nulla.

In questi ultimi quarant'anni sono accadute molte cose, grandi e terribili, in tutto il mondo. L'Italia ha perduto questi quarant'anni e solo la lega, con la sua spinta irreversibile e sempre più potente per l'adesione popolare, sta accelerando al massimo il recupero.

Questo valga a far riflettere gli industriali che a Santa Margherita Ligure hanno applaudito Segni e Veltroni ed hanno ripetuto i soliti *slogans* provocatori contro la lega, che sarebbe oltreché secessionista addirittura contro i risparmiatori italiani. Si ha così la conferma che anche i giovani industriali, come i vecchi, hanno ereditato tutte le caratteristiche gattopardesche del regime. Ciò significa ancora che alla chiarezza della democrazia, al rispetto assoluto della sovranità popolare questa classe privilegiata preferisce di gran lunga il manuale Cencelli, perché ritiene più facile e più utile governare indiscriminatamente utilizzando le tangenti ed i fondi neri: è la forma emblematica ed aberrante di quello che Engels indicava, per esaltare il marxismo, quale «tipico egoismo capitalistico».

Fortunatamente per l'Italia contro questo egoismo è insorto, resuscitato dalla lega, il fervore risorgimentale, che pretende per un'Italia nuova la restituzione di tutto il suo prestigio e di tutta la sua eredità storica di fronte al mondo intero.

Il popolo vincerà la sua battaglia ed il federalismo della lega, espressione costituzionale della democrazia compiuta e dello Stato di diritto, sta già realizzando, dopo tanti secoli di sostanziale divisione, il fatale incontro tra Pontida ed i Vespri siciliani.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

**VALERIO ZANONE.** Signor Presidente, signori deputati, con le norme per l'elezione della Camera, dopo la legge elettorale per le province e per i comuni, la riforma della politica compie un secondo decisivo passo.

Poiché le osservazioni che mi appresto ad esprimere saranno essenzialmente critiche, desidero premettere che esse non attenuano in alcun modo il mio schietto apprezzamento e la mia ammirazione per l'opera da

maratoneti compiuta dal presidente della Commissione affari costituzionali, onorevole Ciaffi, e dal relatore, onorevole Mattarella.

Ma voglio insistere sull'analogia fra queste due leggi — quella già varata per i comuni e per le province e quella che ci accingiamo a varare per la Camera — perché la loro direzione di marcia è o dovrebbe essere più o meno la stessa: entrambe si propongono di riformare il sistema rappresentativo, passando dal proporzionale al maggioritario, ed entrambe perseguono l'intento di dare agli elettori la possibilità di scegliere al momento del voto, piuttosto che delegare.

Se la direzione di marcia è analoga, analoghe si preannunciano purtroppo anche le deviazioni del percorso. I difetti della legge sull'elezione diretta dei sindaci si vedono già nella sua prima sperimentazione, con gli effetti abnormi del collegamento tra sindaci e liste; i difetti del testo varato dalla I Commissione si possono egualmente intravedere anche prima della sua applicazione. Insomma, entrambi i casi confermano che le resistenze non sono più capaci di fermare la riforma, ma sono tuttora sufficienti a dirottarla, riportando nel regime riformato elementi residuali del regime in crisi.

Quello che viene in discussione è un testo ibrido; non ricorrerò alla mitologia per definirlo, come hanno fatto i giornali, un Minotauro, ma, certo, come nella mitologia, anche cotesto ibrido è il risultato di un accoppiamento contro natura.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SILVANO LABRIOLA.

VALERIO ZANONE. E in questo caso ciò che si accoppia sono i tre quarti di maggioritario con il quarto di proporzionale, con un duplice effetto in qualche misura innaturale. Cosa accadrà o cosa accadrebbe se il testo della I Commissione fosse definitivamente approvato? Accadrebbe o accadrà che il 75 per cento dei seggi assegnati con il maggioritario semplice ad un solo turno, applicato alla morfologia politica italiana, non produrrebbe gli effetti che sono consueti nei sistemi uninominali classici perché

molti deputati sarebbero eletti senza disporre nel proprio collegio di un consenso effettivamente maggioritario. Sull'altro versante, anzi sull'altra scheda, assegnando il 25 per cento dei seggi attraverso il sistema proporzionale si introdurrebbe, con l'elezione a lista bloccata, un fattore di partitocrazia totale — mi dispiace, ma non si può chiamarlo con un nome diverso da questo — che finora nel tanto deprecato ordinamento italiano non si era ancora visto.

Si arriva perciò ad una conclusione quasi beffarda: la campagna referendaria per ridurre, e quindi in prospettiva abolire, il voto di preferenza — il referendum che lo ha ridotto ad uno era il chiaro segnale della volontà di passare ad un sistema in cui il voto di preferenza non ci fosse più, per gli effetti deteriori che esso ingenera e sui quali credo ormai si sia tutti d'accordo — finisce col produrre un effetto peggiore del voto di preferenza stesso, vale a dire l'elezione su lista bloccata, con tanti saluti alla libera scelta degli elettori.

Ho ascoltato poc'anzi nella relazione dell'onorevole Mattarella un'obiezione corrente, che mi permetto di non condividere. È vero — si dice, e lo ha ripetuto qui l'onorevole Mattarella — che i partiti faranno le liste bloccate, ma saranno pur sempre gli elettori a votarle.

Siccome però nessuno era arrivato ad immaginare che i partiti, oltre a bloccare le liste, potessero anche approvarle senza nemmeno disturbare gli elettori, la rassicurazione non ha molto di rassicurante...!

Anticipo dunque subito l'obiezione principale che intendo muovere al testo della Commissione: a mio avviso si sarebbe dovuto — e si deve — compiere una scelta netta. Se tanto — forse, sotto certi aspetti, anche troppo — si confida nel sistema maggioritario, allora conviene stabilire uno fra i tanti sistemi possibili, in cui comunque tutto si decida nell'ambito del collegio uninominale. Siano gli elettori, nell'ambito di ciascun collegio, i sovrani di tutta la decisione.

Si dice che ciò non potrebbe farsi in ossequio al responso referendario ma sappiamo benissimo che non è vero. La riserva proporzionale nel Senato di 77 seggi è, rispetto al referendum, un effetto del tutto

occasionale, dovuto semplicemente al dato di fatto che per quarantacinque anni si è omesso di adeguare il numero dei collegi senatoriali a quello dei seggi; quindi con la riserva del 25 per cento, per la verità, il referendum non c'entra. C'entra invece una sorta di patteggiamento con cui si offre ai partiti deboli — o indeboliti — una riserva potetta per 157 deputati. A quale prezzo però! Se si considera che, anche con lo scomputo, un seggio ottenuto attraverso le liste proporzionali costerà un numero di voti che si può valutare in 8 volte quello di un seggio nei collegi uninominali, si vede come il cosiddetto diritto di tribuna sia accessibile a costi quasi proibitivi. Credo perciò che convenga guardare oltre la superficie. Così facendo ci si avvede che l'intento della quota proporzionale non è tanto quello dichiarato di mantenere un accesso in Parlamento anche alle formazioni meno numerose, quanto quello di preservare un'aliquota di posti «prenotati» al ceto politico tradizionale, svincolandolo dal rapporto diretto con la platea del collegio uninominale. Ogni regione avrà qualche posto per i deputati "di nomina regia" anche se i sovrani dei partiti versano in condizioni complessivamente difficili...

Se si tiene conto, quindi, della soglia e degli altri ostacoli frapposti all'acquisizione di seggi con il sistema proporzionale, si vede chiaramente che i partiti minori non si salveranno — o si salveranno a mala pena —, mentre vi sarà un sostanzioso recupero per i partiti maggiori (o per il momento ancora "meno minori" degli altri); ciò porterà all'inevitabile effetto di una preservazione, regione per regione, del notabilato tradizionale.

Credo perciò che il testo della Commissione vada sensibilmente corretto ed a questo fine anticipo la presentazione di un insieme di emendamenti, ripartiti in due gruppi, il primo dei quali ripropone la soluzione che è stata classificata come «australiana», ma che in realtà non sono andati a prendere tanto lontano. Essa corrisponde infatti alle vecchie idee già sostenute nel memorabile saggio di Einaudi del 1953 sui sistemi elettorali a confronto. Si tratta in sostanza della possibilità che tutto si faccia in un solo turno nell'ambito del collegio, concedendo però

all'elettore la facoltà di un secondo voto alternativo. Tale sistema ha, tra gli altri, il pregio di illustrarsi in meno di cento parole: sostanzialmente nell'ambito del collegio uninominale ciascun elettore può votare per il candidato che preferisce ed attribuire un voto di seconda scelta ad un altro dei candidati che concorrono in quel collegio. Se con i voti di prima scelta un candidato ottiene la metà più uno dei voti, è eletto; se ciò non avviene, si sommano i voti di prima e di seconda scelta e viene eletto il candidato più votato.

Questo sistema comporta una serie di vantaggi che non occorre sottolineare alla Camera per la loro implicita evidenza, incluso appunto quello di non contaminare sistemi diversi e di articolare un ragionevole pluralismo della rappresentanza nell'ambito di una rigorosa concezione dell'uninominale.

Era il sistema proposto da Einaudi. Non ci riuscì e se non vi riuscirò neanche io, avrò almeno il conforto di essere in buona compagnia.

Il secondo gruppo di emendamenti che presenterò sono volti invece a rimuovere una serie di clausole privilegiate, almeno tre discriminazioni, a mio avviso inopportune, presenti nel testo varato dalla Commissione. La prima deriva dalla sproporzione demografica delle circoscrizioni quali risultano dalla tabella allegata al testo; assumendo come criterio che ogni regione sia di per sé una circoscrizione, salvo spaccare quelle più popolate, si determina un'enorme discriminazione che, per le regioni a statuto ordinario, va da 4 a 44 quozienti. Si tratta quindi di una discriminazione abnorme e credo sarebbe ragionevole ridurre questa grande diversità.

La seconda discriminazione riguarda l'obbligo della raccolta delle firme di sottoscrizione per quanto concerne le liste. Si è stabilito un numero molto elevato — a mio giudizio, troppo elevato — di sottoscrittori: facendo i conti, ci si accorge che alcuni milioni di elettori dovranno recarsi a sottoscrivere la presentazione delle liste. Per i collegi, poi, pur essendosi stabilita una giusta equità di condizione tra i candidati dei partiti tradizionali e quelli di nuove forma-

zioni, si è mantenuta per le liste l'esenzione dalla sottoscrizione a beneficio di gruppi già rappresentati in Parlamento. Quest'ultima è certamente una ragione che facilita l'approvazione della norma da parte del Parlamento attuale, ma costituisce anche una sorta di privilegio dei «nati» rispetto ai «nascituri». Personalmente, credo che i «nati», quando legiferano, non debbano farlo a carico dei «nascituri»... Occorrerebbe dunque abbassare il numero di firme richiesto ad un livello ragionevole, che tuttavia valga per tutti.

La terza discriminazione è, a mio avviso, senza dubbio la più grave ed è quella che privilegia politicamente, in contrasto con il rapporto numerico, il voto di lista rispetto alle candidature uninominali. Mi permetto di insistere su tale aspetto, pur sapendo che l'onorevole Mattarella è di diverso avviso, perché rilevo nella costruzione, peraltro abilissima, del testo questa sorta di contraddizione implicita. Se badiamo alla proporzione numerica, dobbiamo dire che si tratta di una legge maggioritaria corretta con un quarto di proporzionale; se tuttavia consideriamo l'impostazione, la struttura politica del testo ci accorgiamo che il voto di lista finisce per essere preminente, per certi aspetti, rispetto alla scelta ed al voto dei candidati dei collegi uninominali. Ciò deriva, a mio avviso, dalla combinazione di tre elementi negativi. Innanzitutto dall'obbligo, inizialmente escluso dal relatore, dei candidati nei collegi uninominali di collegarsi con una lista; come è già stato rilevato in altri interventi, ciò esclude candidature indipendenti e stabilisce un vincolo tra i candidati nei collegi uninominali e la presentazione della lista che, come si è detto, è bloccata. Il secondo elemento è rappresentato dall'attribuzione ai candidati di queste liste rigide della facoltà di presentarsi in ben tre circoscrizioni, in modo da avere una garanzia pressoché illimitata che li separa, quindi, da ogni concetto di territorialità, sia pure indirettamente intesa. Il terzo elemento è dato dalla lista bloccata, vale a dire dall'elezione secondo l'ordine di presentazione. È questo, a mio avviso, il fatto più grave: che i candidati nei collegi uninominali debbano obbligatoriamente collegarsi ad una lista e che essa si formi poi senza alcun riferimento alla scelta diretta

dell'elettore, con un ordine di presentazione che diviene l'ordine obbligatorio di elezione, mi pare rappresenti un netto passo indietro persino, sotto certi aspetti, rispetto all'ordinamento elettorale (pur così difettoso e da riformare) con cui si è eletta finora la Camera dei deputati.

Non affronto la questione relativa alla disciplina della campagna elettorale, la quale, peraltro, è essenziale. Penso, infatti, che questa proposta di legge non possa fare a meno di una disciplina sui limiti delle spese e sui diritti di informazione dei cittadini. Se a ciò provvederà il Senato tale tema verrà approfondito in quella sede, ma, in ogni caso, credo che il problema sia degno di grande attenzione anche perché il passaggio all'uninominalità comporta una serie di riflessi che meritano una più precisa normativa in questo campo. Se restassero — e concludo — il collegamento obbligatorio tra le candidature uninominali e la lista nonché l'elezione nelle liste secondo l'ordine di presentazione, la riforma sarebbe a mio avviso gravemente distorta rispetto agli effetti che da essa la cittadinanza si attende. E questo sarebbe, a mio modo di vedere, un motivo di per sé più che sufficiente per votare contro la proposta di legge.

Nel ribadire il mio apprezzamento per l'opera complessa ed abilissima svolta dal relatore, esprimo l'auspicio che il testo in esame possa essere migliorato dall'Assemblea.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lavaggi. Ne ha facoltà.

**OTTAVIO LAVAGGI.** Signor Presidente, colleghi, all'indomani della netta affermazione delle tesi riformatrici nel referendum del 18 aprile, la maggioranza delle forze politiche rappresentate in quest'aula e lo stesso Governo Ciampi si sono esplicitamente impegnati a completare la riforma delle leggi elettorali intrapresa, per quel che concerne il Senato, direttamente dai cittadini con l'approvazione del quesito referendario, adottando anche per la Camera una nuova legge elettorale pienamente rispondente alle esigenze manifestate dall'esito del referendum.

È difficile negare che la maniera più semplice per soddisfare tali esigenze consista nell'approvare una legge elettorale per la Camera identica a quella indicata dagli elettori per il Senato e, cioè, la cosiddetta legge fotocopia che prevede l'elezione del 75 per cento dei deputati in collegi uninominali maggioritari in un unico turno. Sarebbe tuttavia abusivo affermare che solo una scelta siffatta corrisponda alla via indicata dagli elettori, giacché una riforma del genere non è stata integralmente frutto di un'opzione deliberata, ma costituiva l'unico risultato possibile di una revisione in senso maggioritario operata per via referendaria. È certo, tuttavia, che la legge elettorale maggioritaria ad un turno, con correzione proporzionale limitata al 25 per cento, costituisce la scelta esplicita di una parte rilevante del movimento referendario. Questo è infatti il contenuto della proposta di legge presentata dall'amico Mariotto Segni — alla quale io stesso ho aderito — e della legge di iniziativa popolare presentata da molti dei cittadini che hanno sottoscritto la domanda di referendum.

Alla luce di questa semplicissima considerazione, ritengo ingiuste ed abusive tutte le dichiarazioni denigratorie del testo approvato dalla Commissione affari costituzionali che oggi siamo chiamati ad esaminare, effettuate dai sostenitori del doppio turno. Sarebbe facile per me, che preferisco il turno secco, rinfocolare la polemica affermando che la soluzione a me cara è più referendaria dell'altra. Preferisco, invece, affermare che sia le tesi monoturniste sia quelle doppioturniste hanno dignità referendaria.

Ho personalmente grande rispetto, oltre che per la proposta Einaudi-Zanone — per la quale ho votato in sede di Commissione affari costituzionali —, anche per la proposta del doppio turno, soprattutto se essa dovesse consentirci di elevare la quota maggioritaria dal 75 per cento di Mattarella al 90 per cento di Vedel, come ha proposto Segni in Commissione. Esigo, tuttavia, dai doppioturnisti un analogo rispetto per le mie tesi. Riserviamo dunque gli epiteti di papocchio e di imbroglio alle soluzioni prospettate da quanti propongono di elevare la correzio-

ne proporzionale oltre la linea del Piave del 25 per cento ed ipotesi pasticciate come quella dello scomputo.

L'esperienza di molti paesi che da tempo utilizzano leggi elettorali maggioritarie, ad uno o a due turni, mostra infatti che non esiste una legge elettorale capace di garantire in ogni circostanza la formazione di una stabile maggioranza parlamentare; la quale dipende invece, essenzialmente, sia dalle scelte politiche degli elettori sia dal sistema costituzionale. È per questo motivo che il partito repubblicano ha proposto di accompagnare la riforma della legge elettorale ad una revisione costituzionale che preveda l'elezione diretta del *premier*. Una soluzione questa che costituirebbe, a mio parere, la via maestra per garantire la governabilità senza correre rischi di evoluzioni autoritarie. Una soluzione la cui attualità diverrà ancor più forte dopo l'adozione della nuova legge elettorale che oggi iniziamo a dibattere.

La ragione che mi porta a preferire il turno secco a quello doppio è semplice: una legge elettorale alla francese, con una soglia peraltro più bassa di quella del 12,5 per cento in vigore oltralpe, provocherebbe una riagggregazione dell'attuale sistema di partiti, non il suo superamento. Il doppio turno con ballottaggio a due favorisce e consolida le forze maggiori, piuttosto che costringerle a riaggregarsi. Il turno secco, invece, più di ogni altro sistema, favorisce quella radicale riorganizzazione su nuove basi del sistema politico che costituisce, a mio parere, il principale obiettivo del movimento referendario.

Ho già detto della mia avversione al meccanismo, previsto dal relatore Mattarella, dello scomputo. Mattarella ha ragione quando ricorda che l'esito referendario prevede per il Senato lo scomputo ma occorre ricordare che ciò avviene con il meccanismo di un solo voto, con recupero proporzionale su base regionale, che difatti è molto maggioritario. Diverso è il caso del cosiddetto scomputo con doppio voto e recupero proporzionale nel collegio unico nazionale. Da un lato esso determina, nei fatti, un aumento della correzione proporzionale dal 25 al 30 per cento, tanto è vero che i partiti proporzionalisti chiedono esplicitamente di elevare la

quota della correzione se lo scomputo viene a cadere; dall'altro, quest'ultimo rende praticamente impossibile — come correttamente diceva il collega Zanone — la presentazione di candidati indipendenti di coalizione nei collegi uninominali, visto che si prevede l'obbligo dei collegamenti con liste di partito. È questo il vero papocchio, non quello del turno secco.

Un'ultima considerazione. Il testo approvato in Commissione prevede l'obbligo del deposito di mille firme di elettori per presentare candidature nei collegi uninominali. Ora, se è legittimo introdurre meccanismi che, senza discriminare — come diceva Zanone — tra nati e nati, garantiscano che i candidati godano di qualche sostegno nel collegio ove si presentano (tramite, appunto, il meccanismo del deposito delle firme), a mio avviso, francamente, mille firme per ogni collegio sono un po' troppe. Con 470 collegi uninominali, ipotizzando una media di cinque o sei candidati a collegio (che corrisponde a quanto avviene attualmente in Gran Bretagna ed in Francia), per presentare le candidature occorrerebbero le firme di più di due milioni e mezzo di italiani, il che non solo farebbe del nostro un popolo di «firmatori», ma comporterebbe procedure burocratiche e di certificazione di non poco peso e di non poco costo.

È questa la ragione che mi ha spinto a presentare in Commissione un emendamento per ridurre a cinquecento il numero di firme necessarie per presentare una candidatura, emendamento che ripresenterò in Assemblea.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che possiamo tutti prendere atto con soddisfazione della celerità e della compostezza che hanno improntato i lavori in Commissione e che ci consentono di avviare oggi il dibattito in Assemblea nel rispetto del calendario previsto. Spero che la correttezza e la trasparenza dei comportamenti politici manifestatasi in Commissione non siano sostituite in aula da imboscate ordite sotto la complice copertura del voto segreto, tuttora previsto dal nostro regolamento per le deliberazioni in materia elettorale.

È questa la preoccupazione che mi ha indotto, insieme a colleghi di altri gruppi, a

proporre una modifica del regolamento per sopprimere la possibilità di voto segreto su tale materia. Spero vivamente che la maggioranza della Camera — visto che la Presidenza ha deciso di non consentirci di decidere su tale questione prima di passare ai voti sulla legge di riforma elettorale — voglia dimostrare con comportamenti trasparenti l'infondatezza dei nostri timori (*Applausi del deputato Ciaffi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

BRUNO LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che potrei iniziare in modo non irrituale il mio intervento richiamando il clima stabilitosi presso gli osservatori di vario genere e titolo allorché si avviò in aula la discussione generale sulla legge di riforma delle elezioni amministrative, la legge per l'elezione diretta del sindaco.

Anche allora vi fu grande spreco di un termine politologico che ormai va per la maggiore nella pubblicistica corrente: mi riferisco alla parola papocchio. Si parlò infatti di una legge-papocchio, di un imbroglio. A distanza di pochi mesi, quando è venuto il momento di dare attuazione alla legge, gli elettori italiani sono stati chiamati a scegliere i loro amministratori locali ed i loro sindaci e si è potuto misurare tutto il valore innovativo di quella disciplina; ebbene, il papocchio è scomparso, non c'è più. I giornalisti, gli stessi politologi, gli osservatori di vario titolo parlano oggi di un'autentica rivoluzione con la stessa enfasi con cui parlarono, a suo tempo, di papocchio; coloro che parlavano di un'elezione diretta del sindaco soltanto apparente, oggi parlano degli italiani che eleggono i loro sindaci.

Io credo che il presidente Ciaffi, che allora fu un importante sostenitore di quella legge — gliene debbo dare atto —, ricaverà sicuramente una soddisfazione *a posteriori* (non so se pesante o leggera) da tale tardivo riconoscimento. Tuttavia, credo che questo dato debba servirci da insegnamento: se assumessimo un atteggiamento debole nei confronti degli ipercritici, probabilmente saremmo indotti in errore. Dobbiamo avere

fiducia che coloro i quali parlano ipercriticamente di papocchio, a mio avviso imprudentemente, si ritroveranno di qui a non molto a celebrare i fasti rivoluzionari della nuova normativa.

Tra l'altro, fra questi ipercritici, osservatori interessati, troviamo prove di straordinaria contraddizione. Ho letto oggi con attenzione l'articolo di fondo di un importante quotidiano nel quale si sosteneva la singolarissima tesi che la quota di 157 seggi riservata alla parte proporzionale sarebbe a disposizione di non si sa bene chi, comunque impegnato a sabotare la costituzione di una maggioranza in Parlamento. Quindi, seggi senza identità: un quarto di seggi in Parlamento come massa di manovra disponibile per impedire la costituzione di una maggioranza. Ma l'illustre estensore di tale articolo non si pone il problema che quegli stessi seggi saranno attribuiti, la maggior parte dei casi, alle forze politiche che avranno saputo conquistarsi con il sistema uninominale e si sommeranno agli altri, formando con essi la maggioranza possibile.

Come seguire questi ragionamenti, signor Presidente, onorevoli colleghi? Come non porsi il problema di tribune, apparentemente autorevoli, sorrette a volte dalla malafede ed a volte dall'incomprensione dei problemi o da una malcelata stupidità?

Credo che in un infortunio *a posteriori* sia incorso anche un nostro illustre collega, impegnato in queste ore in una difficile — gli auguro foriera di successo — prova elettorale in uno dei più importanti comuni italiani. Mi riferisco al collega Enzo Bianco, che ho visto lamentarsi del risultato contraddittorio del sistema a doppia scheda previsto dalla legge regionale siciliana, poiché in quel comune il meccanismo consentirebbe la formazione di una maggioranza incontrollabile per il sindaco (che invece ha ottenuto, a sua volta, la stragrande maggioranza dei consensi). Ebbene, il collega Bianco, che, nel corso del nostro dibattito è stato un formidabile sostenitore della doppia scheda, oggi si trova a misurarsi con le contraddizioni derivanti da tale sistema.

Non ho citato semplici elementi di cronaca, ma la successione nei fatti della riflessione politica che abbiamo condotto in occa-

sione del precedente confronto. Credo che dovremo tenere presenti gli insegnamenti derivanti da quei precedenti e quindi guardare con un distacco sufficiente alle critiche ingiuste ed infondate.

Penso, signor Presidente, onorevoli colleghi, che sia importante sottolineare in questa sede, e lo faccio a nome del gruppo socialista, un'esigenza assolutamente fondamentale alla quale, a mio giudizio lo stesso relatore per la maggioranza dovrebbe prestare attenzione. Se come avremo modo di verificare, il nuovo sistema elettorale costituirà non un papocchio, ma una vera rivoluzione nei principi di rappresentanza della nostra società, vi è non tanto l'opportunità, quanto la necessità, immediatamente — e non nella prossima legislatura, a Parlamento, a sistema modificato — di intervenire subito, con misure di riequilibrio costituzionale su alcuni principi importanti per la tutela delle minoranze parlamentari.

Mi riferisco, ad esempio, a taluni articoli della Costituzione dai quali emerge il principio di rappresentanza derivante dalla maggioranza parlamentare rispetto ad altri organismi con rilevanza costituzionale, il cui potere trae origine dalla designazione, dall'elezione parlamentare.

Noi socialisti poniamo questo problema non come marginale, ma come importante: direttamente derivante dalla rivoluzione istituzionale che si determina con la nuova legge elettorale.

Lo voglio sottolineare perché ritengo che un atto politico, un atto di indirizzo debba essere compiuto. Sarebbe un errore, onorevole relatore per la maggioranza, se noi andassimo all'approvazione della proposta di legge in esame senza prendere un impegno solenne in materia: porre in essere, prima che la legge sia applicata, strumenti di riequilibrio attraverso appositi provvedimenti legislativi.

Quanto al testo proposto dal relatore per la maggioranza, crediamo sia necessaria una valutazione molto serena e costruttiva. Sappiamo che uno dei termini fondamentali del confronto è stato quello fra i cosiddetti doppioturnisti e i cosiddetti monoturnisti. Il tema è perplesso, come dicono gli avvocati, quindi si presta a molteplici considerazioni.

Per quel che ci riguarda, noi abbiamo votato, con esito sfortunato, un'ipotesi di doppio turno con soglia di accesso al secondo turno del 5 per cento. Avremmo anche votato e voteremo una previsione di doppio turno con soglia di accesso del 7 per cento; guarderemmo con ostilità proposte di doppio turno con soglie superiori.

Riteniamo che i doppioturnisti si siano autoaffondati, non avendo trovato una sintesi delle loro posizioni. È quindi ipocrita l'affermazione — che fa l'onorevole Occhetto — che quella battaglia continuerà.

**FRANCO BASSANINI.** Ci si può sempre riprovare!

**BRUNO LANDI.** È ipocrita l'affermazione dell'onorevole Occhetto, dal momento che, se non si fa prima chiarezza, si tratta di un modo per lanciare una battaglia soltanto apparente e non reale, collega Bassanini.

Ma noi non ce ne lamentiamo, nel senso che se dobbiamo prendere atto che non vi è una sintesi, che non esiste una potenziale maggioranza in Assemblea, è inutile perdere tempo ed è preferibile migliorare il testo attuale, partendo dal turno unico.

**FRANCO BASSANINI.** Dipende da voi!

**BRUNO LANDI.** D'altro canto, non ritengo che il doppio turno sia una polizza di garanzia per quanto riguarda l'uniformità delle maggioranze su scala nazionale. Le maggioranze, gli schieramenti si costituiscono con atto squisitamente politico. Con il funzionamento del sistema a doppio turno nei comuni, abbiamo la riprova che l'omogeneità di orientamenti non esiste. Anche a sinistra, dal momento che vi è un problema di ricomposizione della sinistra nel nostro paese, verificiamo che vi sono diverse potenziali maggioranze, a sostegno di diversi candidati alla carica di sindaco.

Quindi, se volessimo riferirci a prospettive di carattere nazionale, si potrebbe persino parlare di un trasformismo interno alla stessa area della sinistra. È trasformismo? Non lo è; è semplicemente l'espressione della relativa immaturità dei processi di

convergenza politica. È la dimostrazione che la politica viene prima dei sistemi elettorali e che quindi attribuire virtù miracolistiche, surrogatorie ad un sistema elettorale è sbagliato; prima la politica — ripeto — poi i sistemi elettorali.

Cosa significa partire dalla proposta Mattarella per giungere a dei significativi miglioramenti? Vorrei sottolineare — e mi sembra ancor più necessario in ragione di taluni interventi pronunciati in quest'aula — che la parte proporzionale del sistema non può essere concepita in questa sede come un fastidioso incidente.

Ascoltando gli interventi del collega Luigi Rossi e da ultimo del collega Lavaggi, sembra quasi che quella parte proporzionale sia una sorta di fastidio che purtroppo bisogna subire per un destino avverso. No, quella parte proporzionale è il risultato dell'esito referendario; è intrinseca al concetto referendario e alla proposta referendaria. Non è un fastidio; deve essere opportunamente approfondita.

E quando qualcuno sostiene — a mio parere a torto — che, in contraddizione con questa parte proporzionale, vi è il tema dello scomputo (perché comporterebbe delle contraddizioni tra il sistema uninominale e quello proporzionale), io ribatto che questo argomento non tiene. Sul punto è utile apprezzare l'equilibrio del relatore, onorevole Mattarella, nel senso che vi è una logica nell'affermare che la parte da scomputarsi sia quella del secondo arrivato più uno, cioè la cifra teorica sufficiente per conquistare il seggio in quel collegio (questo è naturalmente un intelligente marchin-gegno astratto). Credo che dovremmo, tuttavia, approfondire ulteriormente questo tema. Anche se può apparire inaccettabile, il tema dello scomputo totale avrebbe pure una sua logica intrinseca, dal momento che è giusto che chi, con il 35 o 40 per cento, riesce ad ottenere il totale della rappresentanza nei tre quarti dei seggi non partecipi per intero alla ripartizione della restante quota proporzionale.

Se si dovesse ritenere, onorevole relatore, che uno scomputo totale sia contraddittorio anche per un'altra obiezione che viene avanzata, cioè che tale principio

entrerebbe in contraddizione con la naturale spinta dei partiti o delle liste ad ottenere il massimo numero dei voti, credo non sarebbe però contraddittorio con un principio di equilibrio introdurre una soglia minima: vale a dire, in aggiunta al concetto che ella ha richiamato di scomputare l'equivalente dei voti del secondo arrivato più un voto, indicare, con un emendamento aggiuntivo, una cifra, comunque non al di sotto di una soglia minima che possa essere del 25 o del 30 per cento. Questo garantirebbe un'uniformità dello scomputo nel territorio nazionale e darebbe un significato preciso all'operazione di scomputo.

Allo stesso modo, mi sembra utile approfondire un tema richiamato dallo stesso relatore: il rischio della elusione dello scomputo attraverso la costituzione di liste di comodo nella parte proporzionale. Credo che su questo tema debba essere realizzato un utile approfondimento, se partiamo dal presupposto che la parte proporzionale non è un fastidio, ma un principio, un pilastro fondamentale del sistema che andiamo ad introdurre, al quale non è possibile rinunciare.

Restano da parte nostra perplessità sulla lista bloccata. Sono stati illustrati in Commissione — lo riconosco — i pro e i contro di ognuna delle soluzioni possibili: la preferenza unica incontra difficoltà in ragione della sua vetustà (reale o apparente); l'utilizzo dei collegi uninominali rischia di portare ad una moltiplicazione dei candidati in essi presentati. Non è certo facile da digerire una quota di un quarto (e forse più) di parlamentari eletta al di fuori di un autentico sistema competitivo. Riproponiamo questa questione come elemento di riflessione. Riconosciamo la difficoltà di un'equilibrata soluzione del problema, tuttavia riteniamo che questo strumento debba essere oggetto di ulteriore riflessione.

Concludo esprimendo un apprezzamento autentico e sincero per l'operato del relatore per la maggioranza e del presidente della Commissione. Ritengo che da questo operato si possa partire per giungere rapidamente all'approvazione di una buona legge (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI e del deputato Ciaffi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ciaffi. Ne ha facoltà.

**ADRIANO CIAFFI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi di rivolgere, in qualità di presidente della Commissione affari costituzionali, un cordiale ringraziamento a tutti i colleghi membri della Commissione i quali, dopo aver portato in aula un testo che è divenuto legge sulla riforma del sistema elettorale dei comuni e delle province, hanno compiuto, entro i tempi prefissati dall'Assemblea e dal suo Presidente, quest'altro dovere, proponendo un testo di riforma delle elezioni della Camera, dopo un appassionato ed ampio dibattito che ha visto la partecipazione sostanziale di tutti i componenti della Commissione.

È stato un lavoro che si è basato sulle proposte, sul raccordo, sul coordinamento del relatore, onorevole Mattarella, che ringrazio per la sua intelligenza, la sua pazienza e la capacità di sintesi che ha portato alla formulazione del testo al nostro esame.

È indubbiamente un fatto positivo che i temi elettorali vengano accompagnati da un ampio dibattito anche nella pubblica opinione, con largo coinvolgimento della dottrina, della scienza e dei politologi. Certo, si corrono dei rischi; rischi di luoghi comuni e della difficoltà di cogliere i vari aspetti del problema. Vi è poi l'eventualità di una proposizione anche antagonista di questioni che a volte dimostrano la loro insussistenza. Ciò si è verificato in occasione dell'esame della legge per l'elezione dei sindaci, quando sembrava che l'opinione pubblica si dovesse dividere tra la scheda unica e la doppia scheda; solo alla fine si è capito che si trattava di decidere per un voto o un doppio voto.

Oggi, mentre tutti riconoscono che la scheda unica e il doppio voto collegato hanno permesso un maggiore potere di scelta dei cittadini e mai le sbavature e le contraddizioni di un sindaco eletto e di un'opposizione premiata, vorrei chiedere all'amico Zanone come egli possa rimpiangere ancora quella soluzione dopo che purtroppo in Sicilia una normativa di quel tipo — doppia scheda e doppio voto scollegato

— ha portato a premiare un'opposizione contraria al sindaco eletto e quindi ad una divaricazione assoluta tra un sindaco eletto ed una maggioranza che gli è contro.

Anche qui si è tentato di ridurre il tema in discussione alla elezione uninominale ad un turno e a doppio turno.

Occorre dire con grande chiarezza che questo è un problema: esso però va risolto nell'ambito di un contesto preciso. Al di fuori di tale contesto, il problema diventa solo una discussione per certi versi arretrata rispetto al dovere di adempiere e di legiferare.

Non è in gioco la scelta fra il sistema francese e il sistema inglese, perchè se tutti danno come dato referendario la correzione con quota proporzionale del sistema maggioritario ed uninominale, si deve proporre una soluzione complessiva che coniughi il doppio turno con un'alta quota di rappresentanza proporzionale. La nostra quota non è quella francese, che ancora non c'è perché è solo proposta dal rapporto Vedel (il 10 per cento), ma è doppia, tripla rispetto ad essa, e per di più la Camera è più numerosa: siamo infatti 630 parlamentari.

Vi è poi un sistema elettorale locale, colleghi, che già ha scelto il doppio turno. L'elezione diretta del sindaco non esiste né in Francia né negli altri paesi che adottano il doppio turno. Il nostro è un sistema bicamerale, che prevede una Camera ed un Senato; in sostanza, entrambe le Camere potrebbero essere elette con il doppio turno uninominale. Nel testo in esame, per coniugare la quota proporzionale, abbiamo scelto il doppio voto, creando con ciò una ulteriore duplicazione (doppia Camera, doppio sistema elettorale nazionale e locale, doppio voto per la Camera, possibile doppio turno o doppio voto per il Senato) in un sistema ordinamentale complessivo in cui bisogna fare ordine. L'ordine si può fare attraverso la revisione della Costituzione, che però oggi non è possibile; dobbiamo quindi operare con il vincolo della Costituzione vigente.

È perciò necessario che ciascuno di noi, al di là delle giustissime e rispettabili tesi del doppio turno o del turno unico, collochi

la propria scelta all'interno di una architettura complessiva che abbia le caratteristiche dell'agibilità, della semplicità e della coerenza.

Per questo motivo in Commissione mi sono permesso di sollecitare più volte, anche nella mia veste di presidente, che la proposta del doppio turno o del turno unico fosse coniugata con gli altri istituti del sistema, in un quadro di riferimento politico-istituzionale complessivo. Da qui derivano le intese promosse dai Presidenti di Camera e Senato, affinché i sistemi elettorali dei due rami del Parlamento avessero una loro compatibilità. Da qui la necessità di riaffermare i limiti della legge elettorale, considerato il tempo che abbiamo stabilito per concluderne l'iter (luglio o agosto), il quale è senz'altro anteriore alla revisione costituzionale che la Commissione bicamerale può proporci.

Senza con questo volerne sminuire l'importanza e l'efficacia, devo peraltro rilevare che la legge elettorale non può non avere un carattere transitorio, come transitorio è il periodo che stiamo attraversando. Siamo infatti in un momento di transizione, di grande trasformazione delle forze politiche, e non sappiamo, colleghi, se ci troviamo ancora nella fase di destrutturazione delle forze politiche (quindi, di ulteriore frammentazione) o se siamo già entrati nella fase di ricomposizione verso nuovi soggetti politici. Le elezioni amministrative dimostrano quanto tale interrogativo abbia ragione d'essere. Quindi, le regole elettorali devono favorire e spingere il processo verso la sua maturazione e devono essere calibrate alla fase in cui ci troviamo.

Non possiamo compiere un errore di sincronia rispetto al processo politico che, come giustamente diceva il collega Landi, semmai viene prima, ma certo non può venire dopo la riforma elettorale; possiamo accompagnarlo ma non dobbiamo soffocarlo sul nascere, imponendogli sbocchi artificiali, in quanto ideologici e preordinati. Se tali sbocchi artificiali sopravanzassero i processi reali di trasformazione delle forze politiche, fino a sovrapporsi ad essi, li soffocherebbero, anziché favorirli. Dunque, la riforma elettorale oggi al nostro esame,

considerati i vincoli posti dalla Costituzione vigente, non può che essere legata alla fase transitoria che attraversiamo. Essa potrà essere, un domani, aggiustata, revisionata, in relazione alle nuove formulazioni costituzionali e al processo che, favorito da regole sagge ed orientate verso la semplificazione del panorama politico, sarà maturato nel paese.

Quando e se il Parlamento, con modifiche costituzionali, avrà ridotto il numero dei deputati e dei senatori, avremo una certezza in ordine alla dimensione e al numero dei collegi; quando avrà ridefinito le funzioni delle due Camere avremo un quadro definito del ruolo del Parlamento e — del meccanismo legislativo. Quando la nuova Costituzione avrà scelto la forma di Governo, vuoi che ci si orienti verso un premio di coalizione o verso un premio di maggioranza, vuoi che si vada verso la scelta diretta del *leader* di Governo o del cancelliere, allora si avremo un riferimento su cui orientare il sistema elettorale. Ma finché tutto questo non c'è, noi possiamo definire un sistema elettorale che delle indicazioni referendarie colga ciò che è essenziale.

E cosa è essenziale? In primo luogo, la personalizzazione del voto, che è strettamente funzionale, con l'introduzione dell'uninomiale, a superare l'esorbitanza partitocratica. Questo è un dato preciso. Nel momento in cui è in crisi la mediazione partitica, questo affondo popolare nella scelta degli uomini al di là delle mediazioni, spesso fallite, dei partiti è un richiamo a che i partiti rientrano nell'ambito della loro funzione costituzionale. Si facciano interpreti della gente, si facciano promotori di un progetto, si facciano promotori di una proposta! Poi i cittadini vaglieranno direttamente tale proposta, individuata soprattutto attraverso nomi, professionalità, doti di rappresentanza e di moralità.

Il secondo elemento essenziale è il passaggio da un sistema proporzionale ad un sistema maggioritario. Oggi le garanzie della rappresentanza e del pluralismo sono incarnate nel tessuto dei mille mondi vitali della società e possono permettere che il sistema elettorale, pur non trascurando ol-

tre il limite costituzionale la rappresentanza, che rimane il fondamento e la sorgente della sovranità, si preoccupi anche dell'altro elemento della politica, che è il governo. Rappresentanza sì, ma per governare! L'accentuazione della rappresentanza a danno del governo in una società postindustriale complessa come la nostra rischia di esporre la politica all'esplosione dei problemi. Se vogliamo riportare la politica avanti ai problemi, dobbiamo avere la forza e la capacità di perseguire, attraverso le nuove regole elettorali, non solo l'essenziale rappresentanza ma anche la capacità di espressione e di riconoscimento della volontà maggioritaria del popolo che si fa governo. Dunque, si auspica il maggioritario per l'aggregazione partitica, per il superamento della frammentazione, per la semplificazione politica e la governabilità del sistema.

Rimane in ombra, colleghi (perché non dirlo?), rimane ancora un traguardo da raggiungere, la scelta diretta della maggioranza di governo. E al riguardo non bisogna confondere la scelta che abbiamo fatto per le elezioni dei consigli comunali e provinciali introducendo (e ciò non era contenuto nel quesito referendario) l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia con la capacità del sistema elettorale *tout court* di far scegliere direttamente la maggioranza di governo senza modificare la forma di governo. La legge elettorale sui comuni e sulle province è una legge anche di ordinamento. L'attuale legge elettorale è una legge solo elettorale, non tocca l'ordinamento statale.

E quindi quando leggo sulla stampa questa relazione quasi automatica tra sistema elettorale a doppio turno e scelta diretta da parte dei cittadini della maggioranza di governo, ho bisogno di ricollegare le idee e di richiamare gli illustri professori e politologi ad alcune semplici affermazioni.

Innanzitutto, con l'elezione diretta del sindaco si sceglie il governo della città e conseguentemente la maggioranza consiliare; invece con il sistema uninominale maggioritario ad uno o due turni per l'elezione dei deputati non si sceglie il governo ma l'unità di rappresentanza che, moltiplicata nella Camera per 630 diverse espressioni

elettorali, può portare alla nascita di una maggioranza, ma non vi porta automaticamente se già nel consenso popolare non è diffusa un'univoca e forte volontà da far esprimere attraverso il processo selettivo maggioritario.

Ha ragione Landi quando dice che viene prima il processo politico, che può essere favorito ed accompagnato, e non il sistema elettorale se ad esso non si agganciano, attraverso le opportune modifiche ordinali, che leghino la scelta dei rappresentanti ad un governo o ad una maggioranza.

Queste sono le precisazioni che volevo fare. Io credo nel dialogo. In Commissione abbiamo confrontato e demitizzato posizioni diverse; in questi giorni potremo chiarirci ancor più in aula.

Non dobbiamo dividerci tra sostenitori del turno unico e del doppio turno. Dobbiamo dire prima se siamo disposti, per favorire il doppio turno, a rinunciare alla quota proporzionale. Chi invoca il sistema francese sa che il rapporto Vedel non è stato ancora approvato perché neanche un 10 per cento di proporzionale si concilia, secondo i politici francesi, con il sistema del doppio turno.

Se siamo disposti a rinunciare alla quota proporzionale, possiamo anche affrontare in un contesto organico tra Camera e Senato l'introduzione del doppio turno. Se invece la quota proporzionale è un vincolo referendario, ne consegue, come suggeriva Segni nella sua proposta di legge, l'adozione del turno unico, proprio perché quest'ultimo si coniuga più facilmente con la quota proporzionale. Perché più facilmente? Sia secco sia aperto, è indubbio, come dice Sartori, che il doppio turno porta ad una elevazione della soglia di elezione rispetto a quella necessaria per essere eletti secondo la via proporzionale. E, data l'incidenza della quota di rappresentanza proporzionale (un quarto), si tratterebbe di uno ogni tre rispetto ad uno ogni nove del rapporto Vedel in Francia (se e quando venisse approvato).

Certo, il rischio di una distinzione tra parlamentari che si sono guadagnati l'elezione attraverso la via complessa del doppio turno e parlamentari che l'hanno acqui-

sita attraverso la via più semplice della lista o del ripescaggio nella quota proporzionale, è un problema. La separazione tra la logica dell'elezione maggioritaria a doppio turno e quella proporzionale è, poi, un altro problema. L'influenza dell'elezione al primo turno del senatore o del deputato sul voto del secondo turno che avrà luogo dopo due settimane, rappresenta un altro problema. L'incompatibilità tra chi sceglie l'elezione uninominale maggioritaria e chi sceglie la lista proporzionale è una scelta discussa. Il problema dello scomputo, che ha sollevato tante polemiche, e quello dell'interferenza tra le due differenti votazioni maggioritarie uninominali e proporzionali su liste, sono questioni sulle quali dobbiamo confrontarci.

Dobbiamo chiedere ai sostenitori del turno unico e a quelli del doppio turno di formulare proposte di carattere complessivo in modo che nel voto ciascuno scelga non in relazione alla singola questione ma in relazione al sistema complessivo che con quel voto si determina. Questo mi sembra un contributo concreto al confronto, se si vuole che il confronto stesso abbia uno sbocco positivo. Infatti, dico al relatore, questo testo è un approdo ma è anche un punto di partenza per l'esame da parte dell'Assemblea.

Il doppio turno va riferito agli obiettivi che si intendono perseguire. Il doppio turno della proposta Barbera, con il premio del 10 per cento per le coalizioni o per il partito che abbia ottenuto la maggioranza relativa dei voti, è una proposta, a mio parere, priva di utilità nella logica complessiva, dal momento che neanche questa soluzione garantisce la maggioranza. Infatti che cosa succederebbe se una forza di maggioranza relativa che raccoglie il 30 per cento dei voti ricevesse 63 seggi di premio, passando così dal 30 al 40 per cento dei seggi, ma il restante 60 per cento si accordasse per costituire effettivamente in Parlamento la maggioranza di governo? Succederebbe che avremmo legalizzato e dato un vantaggio ad una maggioranza relativa attraverso un premio del 10 per cento che non è sufficiente a farne una maggioranza assoluta, mentre a fronte di essa si costituirebbe

una maggioranza parlamentare composita ma assoluta che si proporrebbe in sostituzione di quella premiata dalla tecnica elettorale.

Si tratta di un problema già affrontato in altra sede, in occasione della riforma elettorale dei comuni e delle province, allorché abbiamo preferito un premio di maggioranza mobile che, quando scatta, garantisce il formarsi di una maggioranza assoluta che la coalizione o il partito non erano riusciti a raggiungere senza il ricorso a tale meccanismo. Dare un premio sempre e comunque, se non significa il conseguimento della maggioranza assoluta, serve solo a distorcere la volontà popolare. Ciò dimostra la difficoltà di inserire automatismi maggioritari in un sistema, che non preveda la scelta diretta della maggioranza e del governo.

Ecco perché mi pare saggia ed equilibrata la proposta formulata della Commissione. È una proposta che avvia la trasformazione e la maturazione della nostra democrazia verso un sistema uninominale e maggioritario, pur non trascurando quel molteplice patrimonio politico che vive nella società. Oltre i partiti stessi e attraverso la verifica elettorale, esso può ancora arricchire questo Parlamento e questa democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

**CARLO TASSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori, come disse qualcuno, se io fossi un gran pittore e dovessi cercare un modello per la figura del povero cireneo, penso che prenderei il collega relatore, che proprio nella veste di cireneo ho visto in questo travagliato evolversi legislativo o propositivo.

Il sistema al quale si è giunti è frutto di un insieme di ipocrisie, di sciocchezze logiche, giuridiche e legislative, di conclusioni astratte ed astruse, di discrasie dalle premesse; emblematico, come dite voi, sintomatico, come dico io, della confusione delle idee e delle lingue. Quando il buon Dio volle punire — e punì — l'uomo, lo scacciò dal paradiso terrestre e gli mandò il diluvio;

quando però volle punire l'umanità, le mandò la torre di Babele, la Babele delle lingue.

Abbiamo sentito dire che il nuovo sistema doveva garantire una maggioranza di Governo: prima, enorme sciocchezza. Oggi dal mentore del nuovo sistema, dall'avanguardista di tutte queste forme di riforma, l'onorevole Ciaffi, apprendiamo che l'unico obiettivo che questo sistema non garantisce è la maggioranza di Governo, com'era anche ovvio. Se prima il collante dei vecchi partiti...

Scusate, richiamiamo un piccolo marchio di fabbrica: il termine «partitocrazia»; non è stato inventato dai tedeschi; si tratta infatti di un neologismo di chiara marca mussoliniana. L'Italia non ha avuto bisogno di tradurre dal tedesco, come ha detto l'onorevole Rossi, la parola «partitocrazia»; la disse Mussolini su questi banchi al tempo in cui per primo soppresse l'appellativo di «onorevole» e, nel novembre 1922, si rivolse ai colleghi chiamandoli signori.

Ho paura che ci troviamo di fronte ad una situazione che è ben definita nel dialetto piacentino: *Al pò bon di russ l'ha tirà so par int'al fuss*. Traduco (gli altri citano il tedesco, io cito il piacentino; per me sono dialetti allo stesso modo, tutti di là dall'acqua!): «I più buoni dei rossi hanno buttato i padri nei fossi». Così i rossi di pelo, così i rossi di nome, così i rossi politicamente. All'evidenza si dimostra che la logica che li unisce è quella della mancanza di logica. Quando si parla infatti dei referendum attribuendo ad essi un che di propositivo, si dice un'ignobile sciocchezza.

Quando poi, oltre ad aggiungere un significato propositivo al referendum, che in Italia per sua natura e per definizione costituzionale è esclusivamente abrogativo (i miei tentativi di riforma costituzionale per renderlo propositivo sono stati frustrati da vent'anni; ed i testi delle proposte di legge lo documentano), si vuole affermare che per la riforma della legge elettorale per la Camera dei deputati ha un significato propositivo un referendum abrogativo della legge elettorale per l'elezione del Senato della Repubblica, si dice una seconda, grande sciocchezza giuridica ed una menzogna,

in quel regime di ipocrisia che è la causa prima della crisi del sistema.

Questo è un regime di ipocrisia. Quando per diciassette volte il 22 maggio 1978 dissi all'onorevole Andreotti che non ci stavo a presenziare la seduta della Camera dei deputati quando gli avrebbe concesso la fiducia perché, da vecchio aristocratico montanaro, non potevo essere presente quando la Camera concedeva la fiducia a lui, al dottor Giulio Andreotti, che da cattolico democristiano, con un monocoloro democristiano, e quindi cattolico, come Presidente del Consiglio democristiano, e quindi cattolico, aveva reso possibile la promulgazione della sanguinaria e sanguinosa legge sull'aborto, attaccavo appunto, soggettivamente ed oggettivamente, questo regime di ipocrisia. Quando poi l'ipocrisia va avanti si dice che bisogna cambiare le leggi perché si ritorni alla moralità.

Signor Presidente, mi rivolgo a lei che è un dotto professore: credo che una sciocchezza più grande non possa essere affermata. I dieci comandamenti e i tre brocardi latini *honeste vivere, suum cuique tribuere e neminem laedere* ci sono da sempre. Però il *suum cuique tribuere* — lo ricordo io, non lo ricordano gli altri — era scritto a martellate nel ferro battuto sul cancello di entrata del campo di concentramento di Auschwitz: *unicuique suum*. Anche i dieci comandamenti ci sono da sempre; quinto: non ammazzare. Il regime democratico cristiano ha approvato l'aborto: 200 mila morti all'anno. Settimo: non rubare. Signor Presidente, abbiamo Tangentopoli. Credo quindi che a furia di mentire ogni uomo politico cominci a mentire a se stesso.

Il leader referendario-marionetta Segni è diventato tale — e prende bastonate elettorali ovunque si presenti — per che cosa? Perché è stato il primo a proporre un referendum? Cos'è questo nuovo partito, questa nuova invenzione che nasce da un «sì» o da un «no» per un'abrogazione? Quale proposta politica può derivare da un'abrogazione? Ed un movimento politico, che cos'è se non ha alle spalle una proposta? Abbiamo festeggiato ieri la promozione del Piacenza in serie A. Immagini quanti applausi, signor Presidente! Alla fi-

ne, però, il presidente Garilli, bravissimo, è tornato a fare l'industriale del gas ed io sono tornato a fare il deputato: finisce lì il successo di una manifestazione. Così il successo di un referendum, in cui marionetta-Segni ha partecipato per un voto — quello che poteva dare lui —, non di più.

Quale proposta politica porta avanti un referendum abrogativo? Si dice che si dà più ampia scelta all'elettore. Ma vogliamo scherzare? Se vogliamo scherzare, infatti, possiamo affermare anche questo. Ma se democrazia è rappresentanza e rappresentatività del popolo sovrano, chi vi parla rappresenta la prova della perfezione del vecchio sistema. Ero candidato, nella XIII circoscrizione, al numero 17: la cabala mi era contro! Fascista, figlio di fascista, nipote di fascista nella circoscrizione più rossa d'Italia: la politica mi era contro, e qualcuno diceva che mi era contro addirittura la storia. Soldi, neanche una lira: le mie spese elettorali ammontarono a 633 mila lire per raggiungere le 4.350 preferenze (nel 1972, il 19 maggio, venne sbalestrato il computo delle preferenze, poiché avevano recuperato un verbale in cui ne risultavano 56 che i meglio informati avevano fatto sparire nella notte). Un uomo libero; non essendo, oltre tutto, capolista, non ero neanche condizionato dal partito. Perché allora si vuol crocifiggere quel sistema? Come al solito non bisogna crocifiggere le leggi. Forse è bene non crocifiggere nessuno, ma si tratta ancora di questione di uomini. Come quando ci si scaglia contro l'immunità parlamentare, che rappresenta un istituto barbarizzato ma non barbaro. Per quarant'anni la «mangioranza» ha protetto i suoi accoliti persino per gli omicidi colposi, mentre l'opposizione, in quel caso minoranza, vedeva i suoi rappresentati mandati a processo persino per il reato di diffamazione a mezzo stampa, come accadde per un manifesto non firmato ed attribuito dalla polizia giudiziaria (o meglio dalla squadra politica che vi era allora) alla federazione di Napoli ed al povero Zanfagna, segretario provinciale di quella nostra federazione. È l'ipocrisia per cui la bomba è fascista, e quindi si distruggono le sedi del MSI-destra nazionale; e si va avanti a questo modo!

Per questo motivo provavo terrore quando si faceva ricorso alla logica ed alla letteratura «semaforica»; se lo ricorda, Presidente? Mi riferisco ad un periodo nel quale era di moda il linguaggio «semaforico», il linguaggio stradale: disco rosso e via dicendo! Oggi mi fa paura la logica «ginecologica», perché ho sentito parlare di nati, di nascituri e la mia paura è l'aborto! Ed ho la paura folle che abortisca anche questo sistema, glielo garantisco! Vorrei ricordare che la nuova legge elettorale «apparirà» all'ermeneuta, ma anche al frenatore della Breda che dovrà applicarla come scrutatore.

La legge prevede, ad esempio, che «la elezione nel collegio 'Valle d'Aosta' — tra virgolette, non so perché — è regolata dalle norme contenute nel titolo VI del presente testo unico e successive modificazioni e integrazioni!». Nella sostanza, pubblichiamo una legge nella quale si dice che legiferiamo con le successive modificazioni e integrazioni! Più avanti, alla lettera a) del comma 1 dell'articolo 6, si dice che le circoscrizioni hanno un territorio continuo. Mi va bene; e si aggiunge: «salvo il caso in cui il territorio comprenda porzioni insulari». Allora, se il territorio è diventato il terreno, e se il mare non fa più parte del territorio, vuol dire che dovrò rivedere tutte le mie nozioni che quel povero professor Tosato aveva cercato di sbattermi in testa negli anni in cui frequentavo l'università statale di Milano, nella quale ero matricola e seguivo i corsi di diritto costituzionale.

Signor Presidente, qui stiamo giocando pesante, perché non so se ci siamo resi conto che il 18 di aprile tutti gli italiani — al 100 per cento! — sono andati a votare motivati da una sola causa e da un solo motivo: mandare a casa i ladroni! Questo era quanto desiderava la gente. Quelli che votavano «sì» e quelli che votavano «no» erano all'unisono motivati dalla stessa considerazione. In occasione di quei referendum abbiamo avuto una martellante campagna dei mezzi di informazione, i quali all'unisono hanno sostenuto le tesi del «sì»; e abbiamo constatato che è stato raccolto l'82 per cento di «sì»! Ma quel che più conta e che più vale è che quell'82 per cento del

77 per cento di votanti rappresenta oltre il 60 per cento del popolo sovrano.

Ed allora è questa la paura che voglio rassegnare agli atti parlamentari: chi è padrone dell'informazione — forse avrà letto Goebbels, non lo so: *Datemi una radio e tenetevi le armate* — è padrone d'Italia! Ciò è vero soprattutto in un momento in cui i partiti (di cui denunciavamo la falsità, il rischio ed il pericolo quando ci fondammo come movimento nel 1946; ci fondammo come «movimento» e non ci chiamammo «partito» proprio per quel motivo: perché sapevamo già che cosa era l'Italia dei partiti, l'Italietta prefascista, quella che regalò l'Italia a Mussolini. Sia ben chiaro, la storia ormai ha fatto abbastanza chiarezza sull'argomento!), chi ha in mano i mezzi di informazione, riesce ad ottenere l'82 per cento dei consensi utilizzando la stessa motivazione di quelli che vogliono il «sì» e di quelli che vogliono il «no»: mandare a casa i ladroni! Tutto ciò nonostante l'aggravante e la zavorra, signor Presidente, che il 100 per cento dei ladroni — o considerati tali dalla pubblica opinione — chiedeva che si votasse «sì»; il che vuol dire che un domani, con un sistema uninominale, il referente del candidato che viene eletto non sarà più il partito — il quale non esisterà più, perché rovinato e defedato da quarant'anni di scandali —, bensì quel che di informazione gli è stato necessario e sufficiente per essere eletto.

Mi spiegate allora come potrete trovare una maggioranza, se non mediante una coesione determinata da fatti e personaggi, da burattinai esterni che possano coagulare intorno ad una certa proposta politica un determinato consenso? Ecco la giusta necessità, individuata dall'onorevole Tatarella, di varare prima le riforme costituzionali e poi le leggi elettorali. Facciamo eleggere anche il *leader* (è una parola che non mi piace: ricordo una vecchia polemica a proposito del fatto che si scrive «*leader*» ma si può leggere anche «*lader*», polemica che mi costò anche qualche processo fatto gratuitamente per alcuni colleghi, tra l'altro irrisolventi).

Bisogna stare attenti. Non si possono far le nozze con i fichi secchi, né far di ogni

erba uno «sfascio»: si rischia di danneggiare il sistema e di non ottenere risultati. Un sistema uninominale ha senso in quanto il capo del Governo ed il capo dello Stato siano eletti dal popolo; anzi, la riforma costituzionale per l'elezione diretta del capo del Governo dovrebbe precedere tutto il resto.

Non voglio far perdere molto tempo, signor Presidente ma devo dire che aver eliminato il voto di preferenza è una violazione del mandato referendario. Ci siamo dimenticati che due anni fa un referendum a schiacciante maggioranza del popolo italiano impose la preferenza unica? Si trattava di un referendum relativo alle norme per l'elezione della Camera dei deputati, dove si potevano esprimere preferenze. Ora, poiché si è svolto un referendum relativo alle norme per l'elezione del Senato, si elimina ogni possibilità di esprimere una preferenza alla Camera! Vi rendete conto di quale contraddizione logica, giuridica, politica e — se volete — morale, di quale «papocchio» sia a fondamento di questa legge? In realtà non si tratta di un «papocchio», ma di una scelta; è un «papocchio» delle idee, delle premesse, direi dei lemmi, dei presupposti fondamentali quello che è alla base di determinate scelte operate dalla legge in esame.

Si parte da punti fermi: la preferenza ormai non si esprime più. Perché? Se si vuole dare un significato positivo ad un referendum abrogativo che interessa il Senato, per quale motivo si vuol negare la stessa importanza — anzi, un'importanza maggiore — ad un referendum che abrogò una norma in vigore per la Camera e da cui scaturì la prima mazzata al regime? Di questo devo dare atto a Segni, che allora chiamavo ancora Mariotto, mentre poi ho cominciato a chiamarlo «marionetta»: è stato quel referendum ad eliminare le correnti e le cordate. Oggi «lo Squalo» non deve più l'elezione ad Andreotti. I voti se li è guadagnati, se li è scambiati, se li è comprati, ma comunque li ha ottenuti da solo; l'ultimo deputato entrato in questa Camera deve a se stesso la propria elezione e non ha più referenti, padrini o padroni, salvo magari quello che gli ha dato i soldi

(i 200 o 300 milioni) per la campagna elettorale. Le mie ultime spese elettorali risalgono al 1972: 633 mila lire al mio tipografo...

Perché quindi non si deve tener conto della preferenza? È forse un ampliamento del potere del popolo sovrano, dell'elettore, il togliergli il diritto di scegliere in una lista? Rimettersi all'ordine di lista non è altro che la riproposizione degli ultimi rimasugli di potere dei partiti. Ne parlo volentieri perché faccio parte di un movimento e sono quindi fuori da queste mene: da noi le scelte sono fatte con altri criteri ed in altri modi. Per me il sistema di cui si parla potrebbe andare benissimo: vengo da un'educazione e da una visione gerarchica della vita, per cui potrò essere benissimo l'ultimo in lista in quanto unico deputato del Movimento sociale che non ha cariche di partito. Sarò il trentacinquesimo o il cinquantesimo: non mi interessa, e non è questo il punto.

È il sistema che non va: da una parte si vuole utilizzare in termini propositivi il referendum abrogativo per la legge elettorale del Senato, mentre dall'altra si dimentica di utilizzare la scelta significativa — di proposta o di abrogazione che fosse — rappresentata dal precedente referendum, che aveva effettivamente dato la prima mazzata al regime. Ma di quello nessuno parla più: come se non fosse mai esistito. Eppure ha eliminato le cordate, il padronaggio ed il padrinnaggio delle elezioni plurime a seconda della corrente, con il capobastone davanti ed il reggicoda dietro.

Un'altra considerazione, signor Presidente: sono stato un grande oppositore della Commissione bicamerale. Non perché mi viene in mente che se il buon Dio non avesse mai voluto creare il mondo avrebbe incaricato di ciò una commissione (se non le dispiace, con una battuta potrei aggiungere: «E facendola presiedere da un socialista»; poi l'hanno fatta presiedere da un democristiano, ma non è che le cose siano migliorate), ma perché non credo a queste scorciatoie. La mia proposta era di far lavorare le Commissioni permanenti. Ebbene, la Commissione affari costituzionali, con un risultato positivo o negativo che sia, ha dimostrato di riuscire a lavorare a marce

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

forzate, mentre la Commissione bicamerale, ad un anno di distanza non si sa cosa abbia ottenuto: un parcheggio di uomini e di idee, la Sala della lupa divenuta un fortilizio di pubblicazioni preparate a supporto della discussione. Del resto, al suo proponente nel 1953 l'onorevole Pajetta avrebbe detto: «Non la interromperò mai: si danneggia già abbastanza bene da solo quando parla». Bisogna dire che la frase si addice anche alla proposta di Commissione bicamerale. Le povere Commissioni permanenti, invece, vanno avanti; chissà chi le avrà inventate, come primo esempio nella storia dei parlamenti...

Insomma, la Commissione ha lavorato, ha ottenuto un risultato che potrà piacere o meno, ma comunque ha raggiunto un traguardo. Ora si tratta di riportare la ragione, la logica in quel risultato: innanzitutto reintroducendo il sistema della preferenza unica, aspetto che non vedo per quale motivo debba essere abbandonato alle gerarchie dei partiti. E non vedo per quale ragione ci si ostini continuamente a parlare di riforma elettorale quando a nostro avviso sarebbe molto importante che andassero avanti — ugualmente a tappe forzate — quelle riforme costituzionali finalizzate ad adeguare la Costituzione al sistema e tese a consentire l'elezione diretta del Presidente del Consiglio e poi anche del Capo dello Stato.

Signor Presidente, intervengo dai banchi dai quali parlava il compianto, indimenticato e per me indimenticabile onorevole Giorgio Almirante; per lui uso il termine di «onorevole», ma non come titolo: come aggettivo qualificativo. È da questi banchi che ho sentito per la prima volta l'afflato, la volontà di democrazia diretta, di elezione diretta dei responsabili della politica e dell'amministrazione. Dagli altri settori ci urlavano addirittura che eravamo golpisti perché volevamo il sindaco, il presidente della provincia, il presidente della regione, il Presidente del Consiglio ed il Capo dello Stato eletti dal popolo.

Il fatto è, signor Presidente, che per mio conto solitamente le case si costruiscono dalle fondamenta e non a partire dal tetto. Mi sembra che cominciando dalle riforme

elettorali si stia cercando invece di edificare la casa a partire dal tetto: ma così è facile che crolli! Del resto, come solidità di costruzione, vi battiamo almeno 50 a 1: noi, quelli dell'*ancien régime*, come si dice in francese; quelli del fascismo, per dirla in italiano.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Costi. Ne ha facoltà.

**ROBINIO COSTI.** Signor Presidente, è invero assai poco stimolante prendere la parola per affrontare temi di questa portata e delicatezza in un'aula vuota.

**CARLO TASSI.** Anche quando sono presenti, non credere ti seguano di più!

**ROBINIO COSTI.** La ringrazio per la sua cortesia, signor Presidente, e ringrazio anche il presidente della Commissione, onorevole Ciaffi, ed il relatore per la maggioranza. Non so se il mio intervento, che dà inizio a quelli che in quest'aula verranno effettuati dai colleghi socialdemocratici, sarà in grado di fornire stimoli interessanti perché attraverso il dibattito si possa pervenire a un miglior livello di sintesi tra tutte le forze schierate in campo...

**PRESIDENTE.** Onorevole Costi, tenuto conto delle circostanze della sua iscrizione a parlare (vi sono stati alcuni equivoci), se lo desidera la Presidenza sarebbe disponibile a consentirle di consegnare, anche in parte, il suo intervento scritto per la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

**ROBINIO COSTI.** Il suo invito è molto stimolante, per così dire, signor Presidente. La ringrazio, ma il mio intervento non è del tutto scritto; ho con me soltanto alcuni appunti. Mi accingo dunque a svolgere brevi considerazioni con il convincimento che, in ogni caso, niente di ciò che viene detto in quest'aula può andare smarrito; è comunque consegnato agli atti parlamentari. E mi piace ribadire che la presenza degli onorevoli Ciaffi e Mattarella concorre rafforzare il mio convincimento.

Sono trascorsi pochi mesi dallo svolgimento del referendum e già, per effetto di volontà politiche diffuse, precise e puntuali, la Camera dei deputati è pronta a discutere per inviare all'altro ramo del Parlamento una proposta di legge che consenta di unificare le nostre regole elettorali a quelle del Senato.

Da più parti si è sviluppato un dibattito intorno alla capacità di ognuno di far coincidere le proprie opinioni con quelle scaturite dalle indicazioni referendarie. Io non sono di questo avviso, signor Presidente, onorevoli colleghi. Ciò che il referendum ha detto in modo inequivocabile, ciò che il popolo italiano, attraverso le indicazioni referendarie, ha notificato al Parlamento della Repubblica è che presso la società civile, ed anche negli strati più avvertiti della società politica, vi è un'ansia di novità non generica. Vi è la propensione ad individuare nel Parlamento della Repubblica, e io aggiungo nelle forze politiche, la capacità di introdurre elementi di radicale, profondissima novità.

Con questa esigenza il Parlamento, la Commissione affari costituzionali, i partiti, le forze culturali, a loro modo, si sono confrontati. Se lamento o, meglio, critica, dispiacere o rammarico si deve esprimere in questa fase del dibattito è che, a fronte dell'ansia di cambiamento, non abbiamo avuto modo di apprezzare adeguati, corrispondenti sussulti a livello delle diverse istanze della società civile. Non abbiamo avuto la capacità di stimolare nella società civile un dibattito che andasse al di là dell'ansia che abbiamo riscontrato nelle indicazioni referendarie.

Se la Presidenza me lo consente, intendo fare un riferimento sotto la paternità culturale e morale di un grande storico italiano come Chabod. Raramente abbiamo avuto sussulti di questa natura nel nostro paese, a meno di richiamare, per quanto mi riguarda, l'avvento della Repubblica. Con Chabod mi piace rilevare che soltanto tra il 1931 e il 1934, quando lo Stato fascista, dopo l'approvazione delle «leggi fascistissime», si diede carico di trovare alcune risposte alla crisi del sistema, nella fase in cui si formava lo Stato corporativo, avemmo un

grande sussulto popolare: università, scuole superiori, scuole medie parteciparono a dibattito.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello cui stiamo mettendo mano non è cosa da poco, riguarda il DNA, il gene dello strumento attraverso il quale la volontà popolare si fa sovrana, attraverso il quale la volontà di ciascun cittadino diventa sovrana collegandosi a quella degli altri cittadini, come elemento di garanzia della libertà e della nostra democrazia.

Da tale punto di vista, siamo forse ancora in tempo, se da questo dibattito giungeranno all'esterno gli stimoli adatti a coinvolgere istanze più diffuse nel nostro paese.

Non possiamo negare — ho avuto modo di farlo presente al Presidente di turno dell'Assemblea — che abbiamo avvertito un certo disagio nel corso dei lavori della Commissione essendoci sentiti portare all'interno di una logica quasi tendente a subordinare il loro svolgimento al fatto che si dovesse comunque pervenire ad elezioni anticipate. Ebbene, i socialisti democratici vogliono invece dire in questa sede che un conto è il varo della riforma elettorale un altro è che, una volta conseguito l'obiettivo, il Parlamento italiano decida di sciogliersi per arrivare ad utilizzare la riforma stessa prima del tempo stabilito.

Vogliamo introdurre questo distinguo, ricordando che l'accelerazione impressa ai lavori della Commissione è stata prudentemente e cautamente, oltre che intelligentemente, mirata a varare una legge equilibrata basata su un impianto capace di raccogliere armonicamente le diverse posizioni emerse sul campo; ecco, un lavoro di questo tipo ci vede disponibili a fare la nostra parte. Del resto, gli strascichi di un certo modo di ragionare fanno ancora oggi sentire i loro negativi effetti, perché ai giusti interrogativi che tutti ci poniamo sulla bontà del testo Mattarella licenziato in Commissione si accompagnano altri interrogativi sulle possibili date in cui utilizzare la riforma. I socialisti democratici non sono di questo avviso e dichiarano qui di contrastare tale impostazione e coloro che ne saranno i fautori.

La riforma elettorale, signor Presidente,

onorevoli colleghi, non è l'unico elemento con il quale dobbiamo oggi confrontarci prima di arrivare ad eventuali elezioni anticipate: essa è tassello di un mosaico più ampio, essendo necessario dar vita anche ad una riforma istituzionale.

Le nostre preoccupazioni intorno al modo in cui si è sviluppato il dibattito sulla proposta di legge non sono in chiave negativa, ma rispondono in positivo all'esigenza di consentire una discussione più serena, che permetta di varare una normativa capace di far uscire il paese dalle strettoie in cui si trova, facendolo approdare gradualmente, senza scossoni, a livelli di vita istituzionale più corrispondenti alle sue esigenze.

Dobbiamo dunque passare dal regime proporzionale al regime maggioritario uninominale, in vista di portare un affondo che, per alcuni versi — per il gruppo socialdemocratico certamente no — deve risultare mortale per il sistema partitocratico.

Il punto centrale del nuovo architrave elettorale è senz'altro il passaggio dalla preferenza al sistema uninominale, e il testo che l'onorevole Mattarella ha consegnato all'esame dell'Assemblea si basa su una logica e una coerenza interne; il che non esclude che da più parti, e dunque anche dalla nostra, possano essere presentati emendamenti e proposte in qualche misura alternative.

Su questo architrave poggiano il turno unico elettorale, il recupero di una quota proporzionale del 25 per cento su lista bloccata, una soglia d'accesso del 4 per cento a livello nazionale, una scheda per votare a favore del candidato nel collegio uninominale che dovrà essere eletto con il metodo maggioritario, nonché una scheda per eleggere il candidato secondo l'ordine di presentazione della lista con il metodo proporzionale.

Signor Presidente, questo articolato e per alcuni versi sofisticato meccanismo potrebbe consentire un tasso elevato di moralizzazione della campagna elettorale, dal momento che il moltiplicarsi del numero dei collegi elettorali comporterà una riduzione delle loro dimensioni territoriali, il che dovrebbe anche consentire un rapporto demo-

cratico più intenso e diffuso tra eletto ed elettore, nonché una maggiore e diversa capacità di selezionare il personale politico parlamentare.

Su questa filosofia della riforma elettorale ci si è trovati positivamente tutti d'accordo. Molto, invece, vi è ancora da fare in quest'aula per quanto attiene ad altri punti essenziali: rimangono infatti ancora in piedi questioni come lo scorporo dei voti espressi in sede uninominale, la *vexata quaestio* tra i monoturnisti i doppioturnisti, la lista bloccata sulla quota di proporzionale.

Altri colleghi del gruppo parlamentare socialdemocratico si soffermeranno su alcuni aspetti da me solo citati. Personalmente, desidero attirare l'attenzione dei colleghi e del Presidente su una questione che mi sembra molto importante: mi riferisco alla lista bloccata.

A noi pare per alcuni aspetti paradossale ritenere che l'introduzione del sistema maggioritario uninominale debba raggiungere l'obiettivo di eliminare il sistema partitocratico e, dall'altra considerare logico che i partiti, che dovrebbero essere eliminati, possano eleggere, senza influenza diretta da parte dell'elettore, il 25 per cento dei deputati della Repubblica; infatti, a seconda della proporzione dei voti e dell'ordine di presentazione della lista, così verrà eletto il 25 per cento dei componenti la Camera.

Questa è una contraddizione in termini, non perché io mi ritrovi dalla parte di coloro che ritengono un loro precipuo dovere eliminare il sistema dei partiti, ma perché si tratta di un modo per mantenere in vita l'aspetto peggiore del funzionamento dei partiti politici nella nostra Repubblica. Essi hanno avuto momenti gravi di degenerazione proprio perché si è instaurata al loro interno — come è avvenuto, per altri versi anche nel sindacato — la prassi del non voto, degli accordi a tavolino; dunque, essi hanno identificato la gestione democratica con la gestione oligopolistica del potere. Quello è quindi un criterio che conferma e sostanzia ancora la capacità di degenerazione dei partiti politici.

E allora, senza dire se sia meglio reintrodurre per la quota proporzionale il sistema

della preferenza o se sia necessario recuperare i primi non eletti della lista dei collegi uninominali, è sufficiente in questa prima fase del dibattito richiamare l'attenzione del relatore su un'esigenza che per il gruppo socialdemocratico è di primaria importanza.

Come dicevo poc'anzi, non dobbiamo batterci per eliminare il sistema dei partiti, ma per fare in modo che dall'ansia di cambiamento scaturita dal referendum nasca un sistema rinnovato dei partiti; si parla di partiti più leggeri, che diano indicazioni e non gestiscano il potere, si parla di parlamentarizzazione dei gruppi e dei partiti, ma non certo di eliminazione di questi ultimi. Non vediamo altro modo attraverso il quale sia possibile canalizzare la volontà popolare e, in una società capitalistica e videocratica, contrastare gli interessi delle *lobbies* economiche e finanziarie. Non vediamo come sia possibile contrastare tali interessi quando le *lobbies* riescono a collegarsi con gruppi monopolistici della carta stampata e delle televisioni. A chi questi gruppi dovrebbero rendere conto? A quale giudizio democratico e popolare dovrebbero essere periodicamente sottoposti?

I partiti, con tutte le loro degenerazioni, rappresentano sempre qualcosa che si palesa, di per sé, come democratico, anche se essi, oggi, sono assai degenerati. Dobbiamo in qualche misura ad interventi salutari della magistratura se si è avviato il dibattito tra i partiti nella società civile, tra questa e i partiti, nonché tra il Parlamento e gli stessi. Ma affermare che vogliamo eliminare il sistema partitocratico significa battersi per una restaurazione di destra; in una società capitalistica e videocratica, le tentazioni autoritarie, a nostro parere, sono un dato permanente. Quindi, signor Presidente, il male non risiede nel concetto dei partiti o nella struttura degli stessi, ma nel loro funzionamento.

L'altro nodo di fondo, forse il più importante, al quale abbiamo prestato attenzione, signor Presidente, consiste nello stabilire se attraverso la riforma occorra pervenire alla costituzione di due blocchi, ognuno dei quali incardinato su un partito maggiore, in grado di satellizzare forze

minori fino ad assorbirle o a determinarne una diversa dislocazione. Il doppio turno sembrerebbe garantire una maggiore capacità di aggregazione tra le forze in campo, garantendo all'elettore, proprio per la bipolarità che ne deriverebbe, una più incisiva capacità di scegliere i governanti.

Il partito socialdemocratico è favorevole alla soluzione opposta, cioè al turno unico. Hanno concorso a formare tale orientamento diverse considerazioni, la prima delle quali è la seguente. Se deve esservi aggregazione tra forze diverse, è bene che ciò avvenga in base all'affinità dei programmi e non a meri calcoli numerici o a rapporti di forza dimostrati dal voto del primo turno, quindi non in base ad una mera spartizione del potere. Questa garanzia è più affidabile, a nostro avviso, se viene data prima del voto, anziché dopo la prima votazione. La bipolarità quale presidio di chiarezza e di forza per l'elettore che sceglie resta, di fatto, confermata dalla maggioranza chiamata a governare; solo che, in tal modo, non si spinge l'azione del sistema elettorale sino al punto di estremizzare la dissoluzione del sistema dei partiti. Noi socialdemocratici insistiamo con forza su questo punto e siamo seriamente preoccupati per le tendenze in atto.

Signor Presidente, riteniamo che serva meglio agli interessi del paese un sistema bipolare di alleanze, anziché un sistema bipartitico. Forse (non ho difficoltà a dirlo, anche non so quanto il mio gruppo sia d'accordo su questo; è un'opinione che sottopongo nuovamente all'attenzione del relatore per la maggioranza) una quota proporzionale del 30 per cento concorrerebbe a servire meglio gli obiettivi.

Onorevoli colleghi, con gli occhi fissi alla linea del permanente orizzonte degli interessi generali del nostro paese, i socialdemocratici si apprestano a partecipare a questo dibattito con interventi, proposte, emendamenti, nella convinzione che da esso dovrà uscire il nuovo ordinamento elettorale e costituzionale in grado di garantire alle future generazioni fiducia nella democrazia, amore per la libertà e rispetto per le istituzioni repubblicane (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

**Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 14 giugno 1993, n. 187, recante nuove misure in materia di trattamento penitenziario, nonché sull'espulsione dei cittadini stranieri» (2776).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge deferito alla II Commissione permanente (Giustizia), in sede referente, con il parere della I, della III, della V, della XI e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere sarà espresso entro il termine ordinario previsto dal regolamento.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 15 giugno 1993, alle 9:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

TASSI, OCCHETTO ed altri; MAMMI, FORLANI ed altri; ALTISSIMO ed altri; ALTISSIMO ed

altri; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; POTÌ; TATARELLA; SAVINO; PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE; ZANONE; MATTARELLA ed altri; BOSSI ed altri; SAVINO; LANDI; NANIA; SAVINO; SEGNI ed altri — Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati (60-102-104-535-868-869-889-960-962-1600-1957-2052-2331-2397-2496-2521-2604-2606-2608).

— *Relatori:* Mattarella, per la maggioranza; Brunetti e Tatarella, di minoranza. (Relazione orale).

2. — *Interrogazioni sulla situazione in Somalia.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa. (2576).

— *Relatore:* Gaspari. (Relazione orale).

**La seduta termina alle 20,20.**

**CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLA RELAZIONE DELL'ONOREVOLE SERGIO MATTARELLA, RELATORE PER LA MAGGIORANZA, SUI PROGETTI DI LEGGE IN MATERIA ELETTORALE.**

SERGIO MATTARELLA, *Relatore per la maggioranza.* La Commissione ha proposto, sin dal testo base, di prevedere due voti e ciò per più motivi:

per aumentare il potere di scelta degli elettori (da un lato il candidato preferito dal collegio uninominale, dall'altro la lista liberamente prescelta);

per agevolare le aggregazioni nei collegi uninominali e scoraggiare il proliferare di candidature; cui, diversamente, tutti sarebbero spinti, se non già pronti per coalizioni sia sull'uno che sull'altro versante;

d'altronde, con l'unico voto l'elettore voterebbe per un candidato, e, attraverso lui, per il partito (o la lista): si realizzerebbe, vale a dire, un elevato grado di commistione. In realtà l'elettore — come è avvenuto in questi anni per il Senato — è condotto, sovente, a scegliere non il candidato che preferisce, ma altri, senza saperlo né volerlo;

infine, potrebbe risultare che il quarto o il quinto votato sia eletto, come il primo; con un *vulnus* al carattere proprio del collegio uninominale.

Il doppio voto si realizza, secondo la proposta della Commissione, con due schede per far risaltare la diversità dei due voti.

Il voto per la parte proporzionale si esprime su una lista i cui eletti saranno proclamati secondo l'ordine di presentazione.

È stato obiettato che questa lista, definita bloccata, rifletterebbe una concezione partitocratica.

È appena il caso di ricordare che liste identicamente regolate si ritrovano in Germania, in Spagna e altrove. Ma soprattutto va chiarito che vi sono soltanto altre due soluzioni: quella della elezione dei candidati non eletti nei collegi uninominali, ai cui difetti si è prima fatto cenno, e quella della introduzione del voto di preferenza.

Quanto a questa ipotesi — certamente la peggiore — dovrebbe essere sufficiente ricordare quanto, di causa ed effetto, insieme, sia riconducibile al rapporto tra voto di preferenza e corruzione del sistema politico.

Vi è chi ha dichiarato che questa lista sarebbe veicolo di salvataggio per le cosiddette vecchie «nomenclature» o, addirittura, per gli inquisiti, particolarmente laddove vi fossero forti apparati o radicate clientele: ma questo è proprio ciò che può avvenire con la preferenza o con il ripescaggio dei non eletti.

Con liste «corte», tra quattro e dieci nomi, l'elettore — così come nel collegio uninominale — sceglie e decide, e non voterà una lista i cui nomi non incontrano la sua fiducia.

Si è giunti a dire che ci sarebbero centocinquantesette deputati scelti dai partiti. I partiti — vecchi o nuovi, organizzati stabil-

mente o improvvisati per le elezioni — scelgono i candidati, nei collegi uninominali e nella parte proporzionale: sono gli elettori a decidere se eleggerli.

Altro elemento di rilievo nel testo proposto è lo sbarramento al 4 per cento. Si tratta — come si è già ricordato — di una soglia dichiarata e uniforme.

Si è obiettato che più piccoli partiti potrebbero associarsi per poi dividersi una volta arrivati in Parlamento. Ma questo può avvenire con qualsiasi soglia, e potrebbe avvenire anche per le coalizioni del doppio turno.

Devo segnalare all'Assemblea altri aspetti significativi del testo rimessole.

La tabella delle circoscrizioni allegata è stata prescelta individuando in quarantacinque il tetto massimo di seggi assegnabili a una circoscrizione.

Di rilievo — all'articolo 1 — la nuova formulazione, in senso positivo sulla partecipazione al voto: si passa dalla definizione di un obbligo alla configurazione dell'espressione di uno *status*. È stato previsto il divieto di candidature in più collegi, così come le elezioni suppletive laddove divengono vacanti seggi di collegi uninominali.

È stato equiparato l'onere per la presentazione delle candidature nei collegi tra i partiti presenti in Parlamento e le liste nuove.

Un tema su cui l'Assemblea sarà chiamata ad esprimersi riguarda le norme sulla presenza femminile nelle liste.

Infine devo preannunciare la presentazione di due emendamenti «tecnici» volti a rendere omogenee due norme rimaste, all'articolo 3 e all'articolo 6, fuori coordinamento rispetto a modifiche introdotte in altre parti del testo della Commissione.

Un meccanismo quale quello descritto comporta ovviamente la necessità di un radicale disegno dei collegi uninominali. Vista la impossibilità di provvedere direttamente al riguardo nell'ambito della medesima legge elettorale, come anche l'inopportunità — per economia di tempo — di rimettere la definizione della materia ad una successiva legge approvata dalle Camere, si è preferito procedere attraverso la previsione di una delega al Governo, per il

cui esercizio sono dettati precisi principi e criteri direttivi e, soprattutto, si stabilisce la necessità che la predisposizione delle norme delegate avvenga sulla base delle indicazioni formulate da una apposita Commissione di esperti, nominata, al di fuori del Parlamento, dai Presidenti della Camera e del Senato. In tal modo si è inteso recepire nel testo un preciso indirizzo espresso dalla Commissione per le riforme istituzionali, che ha appunto ritenuto di affidare la sostanziale definizione delle circoscrizioni e dei collegi elettorali ad una Commissione del tipo di quella sopra indicata. Alla luce dei principi che regolano l'esercizio della delega legislativa nel nostro ordinamento, le indicazioni dell'organo tecnico non possono essere qualificate come giuridicamente vincolanti per il Governo; ma è evidente che l'esecutivo eviterà di discostarsi dalle medesime, sia per la veste di particolare autorevolezza che il comitato di esperti verrà di fatto ad assumere, in forza della sua stessa neutralità politica dovuta alla posizione istituzionale degli organi da cui promana, sia per le sollecitazioni che in tale senso potranno venire al Governo dal Parlamento in sede di espressione del parere sullo schema di decreto legislativo da parte delle competenti Commissioni permanenti. Il testo è redatto secondo il metodo della legislazione novellistica, in modo che le nuove norme si inseriscano organicamente nel preesistente *corpus* che, per tutti gli aspetti inerenti al concreto svolgimento del procedimento elettorale, resta per la gran parte in vigore. Proprio in riferimento a questa caratteristica si è prevista una delega al Governo per modificazioni strettamente conseguenti del testo complessivo.

Da ultimo si intende ricordare come il sistema proposto, così come qualunque altro sistema elettorale proponibile, va integrato da una nuova normativa relativa alle spese elettorali.

Una riforma elettorale, mirata a definire una rappresentanza più efficace ed autentica, non può esaurirsi nell'organizzazione territoriale della base elettorale e dei meccanismi di computo del voto, perché si realizza anche con le modalità di svolgi-

mento del confronto elettorale fra gruppi e candidati e del loro dialogo con gli elettori. Per queste ragioni il tema delle spese elettorali è interamente dentro il tema della riforma elettorale.

In Commissione si era iniziato l'esame di norme relative a questo ambito. Si è, nel corso dei lavori, informalmente convenuto che sia il Senato ad approfondire inizialmente questa disciplina. L'Assemblea deciderà se riprendere questo tema o esaminarlo quando il Senato inizierà il suo testo, anche tenendo conto che la normativa al riguardo deve essere unitaria per entrambe le Camere.

Devo — prima di concludere — dar conto che in Commissione è stata presentata una questione pregiudiziale dai colleghi Boato e Giuliani, questione che ritengo sia superata ma di cui va fatta menzione.

Il testo del provvedimento prevede e provoca forti effetti maggioritari e costituisce un forte freno alla frammentazione. Esso contiene molti meccanismi aggregativi, induce a coalizioni ed alleanze, innesca processi politici che conducono ad aggregazioni e nuovi soggetti politici. La Commissione consegna il testo all'Assemblea consapevole della sovranità di quest'ultima. Il relatore per la maggioranza si permette di rilevare che talvolta si assiste o si cede alla tentazione di indicare continuamente obiettivi diversi da quelli poco prima definiti. Vi è il rischio che si determini un logorante e continuo dissipamento del lavoro svolto. Ciò è cosa ben diversa dall'esigenza — da condividere — di non essere mai appagati dei risultati conseguiti; ma non può condurre a provocare immobilismo. Credo, Presidente, che sia ormai giunto un tempo ineludibile di decisione.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO

---

Licenziato per la composizione e la stampa  
del Servizio Stenografia alle 22,45.

---

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1993

---

abete grafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 - Roma